

# EspressoSud

Anno XLVIII N. 2 Febbraio 2025 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com  
mail: espressosud@libero.it

# BABY



# GANG

**ADOLESCENTI.** Una volta erano bulli, che magari rubavano la marmellata alla nonna, quelli di oggi sono delinquenti che finiscono anche in galera e che hanno una fedina penale talmente sporca che il curriculum di Al Capone risulta quasi quasi pulito tanto da farne un dilettante.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA

**COPPOLA**

1489

[cantinacoppola.it](http://cantinacoppola.it)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,  
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi,  
Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi,  
Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: [espressosud@libero.it](mailto:espressosud@libero.it) - [www.espressosud.com](http://www.espressosud.com)

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

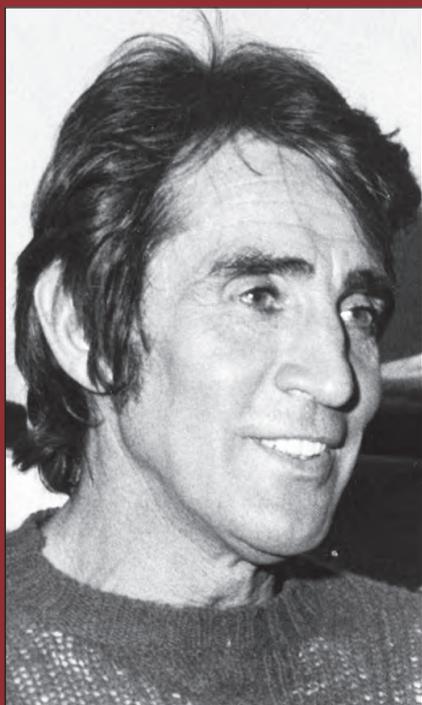
Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840-

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

## SOMMARIO



### WALTER CHIARI E IL CARCERE.

L'attore di origini pugliesi era ormai un re dell'intrattenimento leggero sia in televisione sia in teatro. Era una star e un talento selvaggio. Fino all'estate del 1984, quando gli arrivò la batosta che lo mise in ginocchio. La tragedia del carcere. Accusato da un pentito che lo aveva citato in relazione ad un'inchiesta sul traffico di droga nel mondo dello spettacolo, in cui restarono coinvolti anche Franco Califano, Lelio Luttazzi ed Enzo Tortora.

20

<b>L'ospite</b>	Troppo buonismo sull'immigrazione, <i>Vittorio Feltri</i>	7
<b>Editoriale</b>	La mia cara televisione fatta all'antica, <i>Nicola Apollonio</i>	9
<b>Attualità</b>	Perché emigrano?, <i>Filippo De Iaco</i>	10
	Di Pietro: «Il governo ha agito per ragioni di Stato», <i>Hoara Borselli</i>	12
	Quando Urso mi disse «io non sono poeta», <i>Maurizio Nocera</i>	14
	Ora il Papa dia giustizia al cardinal Becciu, <i>Renato Farina</i>	16
	Strage degli animali: morti di paura durante le feste, <i>Simona Pletto</i>	17
<b>Cultura</b>	Il latino è vivo e discute in mezzo a noi, <i>Vittorio Feltri</i>	18
	Storie 16/ Walter Chiari: talento e sregolatezza, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Per Antonia narratrice del genocidio, <i>Renato Farina</i>	24
	Così diventarono amici papà Bettino e Berlusconi, <i>Stefania Craxi</i>	26
	Il soldato fantasma del Sol Levante, <i>Toti Bellone</i>	27
	Casorati: un gigante del '900, <i>Giampiero Mazza</i>	28
	I cento metri della vita, <i>Augusto Benemeglio</i>	30
<b>Società</b>	L'amore fraterno e la pace universale, <i>Gino Schirosi</i>	34
	I tributi ( <i>Giuseppe D'Oria</i> ) - Detox, la liberazione ( <i>Paolo Vincenti</i> )	38
<b>Rubriche</b>	<b>Piccola posta</b>	4
	<b>Quante storie</b> , <i>Mary Sellani</i>	5
	<b>La nostra Salute</b> , <i>Nicola Donatelli</i>	31
	<b>Previdenza</b> , <i>Antonio Silvestri</i>	37
	<b>Cinema da (ri)scoprire</b> , <i>Pasquale Vitagliano</i>	38
	<b>L'angolo del gusto</b> , <i>Maria Casto</i>	38

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



# piccola posta

## Scolpire la cartapesta. L'arte di Dante Vincenti

Nel clou degli eventi natalizi si è aperta, nelle sale dell'ex Conservatorio Sant'Anna, la mostra di scultura dell'artista Dante Vincenti promossa dall'Amministrazione comunale di Lecce. All'inaugurazione sono intervenuti il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone, l'assessore comunale Andrea Guido e Antonio Manzo, operatore culturale e guida turistica che ha tracciato un breve ritratto di Dante Vincenti (foto), definendolo artista "nel cuore": «È da quell'organo vitale e sensibile che parte e prende forma la sua arte, originale e riflessiva. Grazie alla sua bravura, le opere di carta si arricchiscono di umanità. Unica e profonda». Una profondità che viene da una vita nel segno dell'arte, una manualità artistica innata (si pensi che vinse il suo primo concorso a soli otto anni) e oggi le sue opere figurano in collezioni private nazionali e internazionali.

Dante Vincenti inizia la sua attività artistica dedicandosi allo studio delle tecniche pittoriche e scultoree presso la scuola di disegno "Maccagnani". Dopo aver conseguito il diploma al liceo artistico nel 1976, comincia a partecipare a numerose rassegne regionali e nazionali ottenendo



consensi e riconoscimenti. Nel 1998 riprende l'antica arte della xilografia entrando a far parte del gruppo "Arte Viva". Dal 1999 ad oggi è totalmente impegnato nell'arte della cartapesta attraverso una personale sperimentazione e una continua ricerca, conciliando l'antica arte artigianale leccese con la plasticità di sinuose figure che incarnano soggetti maschili e femminili tipici della propria terra. È arrivato così ad una produzione artistica di alta qualità, di cura dei dettagli realizzan-

do oggetti unici e irripetibili.

Per la prima volta, all'ex Conservatorio di Lecce si sono potute ammirare le sue creazioni in cartapesta, utilizzata come materiale al pari di chi usa il legno o il marmo per scolpire. Una materia povera come la carta che l'artista riesce a sublimare in forme scultoree contemporanee per darle una nuova vita: attingendo dalla letteratura, dal mito e dall'attualità Dante Vincenti riesce a creare sculture e figurazioni che trattano temi e sentimenti universali.

## In Cina vogliono solo l'elettrico

Tegola per i produttori europei. La progressiva «cinesizzazione» del settore auto in Europa è direttamente legata al previsto boom di vendite, a partire dal 2025 di vetture elettriche sotto la Grande Muraglia: +20% fino a superare quota 12 milioni, un volume più che doppio rispetto ai 5,9 milioni venduti nel 2022. Parallelamente, si prevede che il mercato di veicoli con motori tradizionali scenderà di oltre il 10% sempre nel 2025 a meno di 11 milioni (-30% rispetto al 2022).

In pratica, l'obiettivo di Pechino di far sì che i veicoli elettrici rappresentino il 50% delle vendite entro il 2035 sarà raggiunto con 10 anni di anticipo.



## Ferrero, una golosità da 1,8 miliardi

Ferrero Italia continua la sua storica corsa nel mercato dolciario domestico e grazie alle ultime novità ha chiuso il bilancio al 31 agosto 2024 con un fatturato di 1,8 miliardi, in crescita del 3,5% rispetto all'esercizio precedente. Bene anche l'utile, salito a 57 milioni (era di 53,2 milioni al 31 agosto 2023). A spingere i conti del gigante dolciario di Alba guidato da Giovanni Ferrero (nella foto) sono stati in particolare i «nuovi lanci»: i biscotti Kinderini, Nutella Gelato e Nutella Crois-sant, ma anche Fulfil (le nuove barrette energetiche). Un mercato, quest'ultimo, che in Italia vale 79 milioni. Oltre al segmento delle barrette, Ferrero ha esordito nel periodo anche in quello delle creme vegetali con la Nutella Vegana lanciata a settembre dopo dieci anni di ricerca. L'azienda, che resta sempre lontana da Piazza Affari, ha confermato la centralità dell'Italia in termini di sviluppo industriale puntando nell'esercizio a 98 milioni di investimenti suddivisi tra i quattro poli produttivi (Alba, Pozzuolo Martesana, Sant'Angelo dei Lombardi e Balvano).



Sofia Fraschini

## COLACEM accelera nella decarbonizzazione

Colacem affronta con serietà la sfida della decarbonizzazione, applicando tutte le leve attualmente disponibili per ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività. L'azienda si sta concentrando sul modello di economia circolare e sulla produzione di cementi a minore impronta carbonica, esplorando al contempo le future possibilità che le nuove tecnologie metteranno a disposizione, come l'idrogeno verde e i sistemi di cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub>.

In tutti gli stabilimenti italiani a ciclo completo vengono utilizzati materiali "di recupero" provenienti da altre lavorazioni industriali, quali loppe, ceneri, gesso chimico e altri, in sostituzione di materie prime naturali. Attualmente, il tasso di sostituzione con materiali riciclati è pari al 6%.



Quattro dei sei stabilimenti italiani Colacem stanno sostituendo parte dei combustibili fossili, importati da oltre oceano, con CSS (Combustibili Solidi Secondari) derivati dalla parte residua secca non più riciclabile della raccolta differenziata. Sebbene il tasso di sostituzione calorica dei CSS in Italia sia cresciuto fino al 22%, resta ancora distante dalla media europea, che supera il 57%, con alcuni paesi virtuosi, tra cui Germania e Austria, che raggiungono punte del 75-80%. L'Unione Europea promuove attivamente questa pratica, valutata tra le migliori per il contributo che dà alla sfida della decarbonizzazione.

Il 50% dei cementi Colacem venduti sul mercato è ora più sostenibile rispetto al passato. Sono prodotti a minore contenuto di clinker, che garantiscono ottime prestazioni chimico-fisiche e meccaniche.

Grazie all'adozione di queste soluzioni, Colacem ha ridotto le emissioni di CO<sub>2</sub> di 90.000 tonnellate su base annua con un trend in continuo miglioramento.

quante storie

di MARY SELLANI



## La sfida della Pace

Poiché tutte le guerre prima o poi finiscono, non sarebbe più logico, più conveniente per tutti preparare innanzitutto la pace? Perché la pace non sta tanto nelle diplomazie, nei tavoli degli opposti avversari, ma sta piuttosto nelle continue, piccole interruzioni delle ostilità, nelle antiche e sempre attuali opere di misericordia della fraternità. Lo scrittore Erri De Luca, intervenendo recentemente nel dibattito pubblico sui conflitti in atto, ha ricordato come l'Europa sia stato il continente più bellicoso della storia umana, e come dalla metà del Novecento sia stato poi il più pacifico. Finché la parola pace è tornata sulla nostra bocca al momento del ritorno in Europa di un nuovo conflitto, quello tra Russia e Ucraina ai confini dell'Unione Europea. E mai, forse, come oggi la parola pace viene invocata con tanta forza e invano.

Era dai tempi della Guerra Fredda che un così grave turbamento non atanagliava i popoli europei. Lo rammenta Arianna Arisi Rosa - docente di Storia delle rivoluzioni del Mediterraneo nell'Ottocento e History of Diplomacy all'Università di Pavia - nel suo pamphlet *Pace*, uscito a dicembre 2024 dal Mulino, in cui dichiara che ormai la pace non è il contrario simmetrico della guerra, bensì vive di vita propria e ha bisogno di tempo per dispiegarsi. Per questo occorre dare una svolta e ammettere senza remore che la pace si fa, e anzi prima ancora si pensa. La studiosa si rifà a questo proposito al sogno Kantiano della Pace perpetua, scritto dal filosofo tedesco nel 1795 e attuato solo dopo la Prima guerra mondiale con l'istituzione della Società delle Nazioni voluta dal presidente americano Wilson. Arisi Rota sostiene che pace vuol dire rottura di paradigmi e impegno personale.

Pace come immaginazione morale, storie di protagonisti che non sono proprio statisti o mediatori di mestiere, ma uomini e donne che hanno saputo andare controcorrente. Come è successo dal Ghana al Kenya, dalla Colombia al Tagikistan. E cita soprattutto le donne, da cui dipende spesso l'architettura della pace, anche perché di solito sono le donne, giovani e vecchie, tra le principali vittime dei conflitti. Negli ultimi decenni la pace è stata avvicinata di frequente alla questione di sicurezza, come dimostra la guerra fra Israele, Hamas ed Hezbollah, mentre oggi essa dovrebbe essere associata ad altri due concetti, dice Rota: quelli di giustizia e di riconciliazione. Concetti che richiedono riconoscimento, riparazione del danno e possibilità di guardare insieme indietro, cioè di costruire o ricostruire una memoria comune.

In definitiva, c'è bisogno di un nuovo orizzonte, che vuol dire capacità di addentrarsi sul terreno del compromesso. «Il contrario di compromesso - diceva lo scrittore israeliano Amos Oz - non è idealismo, determinazione o devozione; il contrario di compromesso è fanatismo, morte». Il compromesso non significa capitolazione, sconfitta, sottomissione, ma andare incontro all'altro e trovare una soluzione rispetto alle richieste di ciascuno, e in cui però ciascuno deve rinunciare a qualcosa.



**DIFENDIAMO IL MADE IN ITALY**

**SALENTO DOC<sup>®</sup>**

**“Acquistiamo e consumiamo  
prodotti italiani e qui da noi  
in particolare salentini”**

**DIFENDIAMO IL SALENTO**



Si sono già determinati molti guai

# Troppo buonismo sull'immigrazione

**I**l fenomeno dei minori non accompagnati che non trovano posto nelle strutture finendo con il vivere per strada o che, quantunque abbiano collocazione e ospitalità, scelgono e preferiscono la vita sul marciapiede intraprendendo una sorta di promettente carriera criminale in giovanissima età, non è un fenomeno che esordisce e si presenta all'improvviso, quantunque sia questo che la sinistra vorrebbe farci credere, imputando ogni responsabilità a Giorgia Meloni.

Di fatto, per decenni abbiamo condotto una politica di accoglienza fondata sull'idea completamente errata e falsa che sia sufficiente aprire i porti e le braccia per essere un felice e prospero Paese inclusivo e multicultural, dove gli extracomunitari si integrano automaticamente, lavorano, osservano le nostre regole, la legge, accettano i nostri costumi. Di cazzate ce ne sono state raccontate, ma permettetemi di dire che questa è stata la più colossale della storia.

L'integrazione è semmai un processo difficile, lungo, faticoso, i cui risultati, nonostante gli sforzi profusi, sono sempre incerti. E non tutti i migranti giungono qui con la volontà di divenire parte del tessuto sociale ed economico italiano.

Per quanto riguarda questi minori, non si tratta mica di bambini o neonati. A 16 anni, comunque alle soglie della maggiore età, si è a tutti gli effetti individui adulti e formati. Questi ragazzi arrivano in Italia con un passato criminale alle spalle già consolidato, il loro *curriculum* viene solamente perfezionato dalle nostre parti. Occorre riformarli, formarli, rieducarli, affrontare e risolvere i loro nodi interiori, curare le loro patologie psichiche, i loro traumi, cancellare il bagaglio educativo che si portano dietro e trasmettere loro un nuovo modello culturale. Siamo davanti ad un'impresa quasi impossibile. Non basta fornire loro il posto letto in

una casa famiglia o in un *hub*. Magari fosse così semplice. Dalle strutture che li accolgono spesso scappano per rubare, spacciare, borseggiare, rapinare. E questo è uno dei motivi per i quali nelle grandi città, in particolare a Milano, sono aumentati certi crimini, che vengono messi a segno a volte da intere bande di minori, che dunque agiscono e si muovono insieme, spalleggiandosi, creando una specie di branco che non lascia scampo ai malcapitati. Ecco perché alcune carceri minorili stanno esplodendo per il sovrappollamento.

Di chi è la colpa di questa e di altre storie simili? Di Meloni che è a capo dell'esecutivo da poco più di due anni o dei precedenti governi che non hanno gestito il fenomeno migratorio limitandosi a subirlo passivamente?

È fallito un modello di accoglienza che non è stato disegnato e realizzato dalla maggioranza di oggi, bensì dalle maggioranze progressiste di ieri e di ieri l'altro. Cosa fare?

Innanzitutto, affermare il principio che in Italia non può entrare chiunque. Chi non ha diritto di starci deve essere rispedito al Paese di provenienza. Per quanto riguarda i minori, io ritengo che lo Stato debba compiere uno sforzo superiore, che debba fornire loro gli strumenti necessari perché possano salvarsi e assimilare la nostra civiltà, istruirli, educarli, ospitarli, evitando in ogni modo che possano divenire un problema sociale.

Ma attenzione: se raggiunta la maggiore età, essi dimostrano di non avere la minima intenzione di rispettare le norme e i valori essenziali del nostro ordinamento, com'è successo a Milano, allora devono essere rispediti a casa. Senza ma e senza se. Decenni di permissivismo e di buonismo da quattro soldi hanno determinato già troppi danni, alcuni dei quali irreparabili.





**EspressoSud**  
*La realtà letta con occhio pulito*

**L'unico modo per  
impedirci di parlare.**



Oggi non c'è più riguardo per il pubblico

## La mia cara televisione fatta all'antica

**N**

on so voi ma io, superati gli ottanta, mi sto riscoprendo nostalgico di quella televisione che magari aveva spazi ristretti in cui poter dibattere di politica, di attualità e di costume, però - viva Dio! - ti lasciava tranquillo sulla poltrona a ragionare con l'orsignori ch'erano impegnati a duellare di spada e di fioretto sulle più importanti questioni riguardanti la vita presente e futura degli italiani. C'era il giornalista che con calma rivolgeva domande e c'era l'ospite che con la stessa pacatezza diceva la sua, magari non sempre condivisibile ma quantomeno in grado di essere ascoltata e ragionata.

Ora succede che ovunque si vada a parlare fra i tanti canali che producono i *talk show* si ha la certezza matematica che si dovranno fare i conti coi decibel dei soggetti a confronto, irriguardosi sia l'uno verso l'altro, ma soprattutto nei confronti del pubblico a casa, costretto a subire la violenza sia dei suoni sia del linguaggio. E questo senza che nessuno nei piani alti delle diverse emittenti si ponga il problema del danno che si riesce ad arrecare all'informazione e anche all'*audience*, visto che le «guerre» vengono combattute proprio in virtù di questo dannato marchingegno di valutazione degli ascolti.

Lo vediamo tutti che le televisioni si combattono a suon di conduttori di spicco pagati vagonate di euro, che sgomitano per accaparrarsi questo o quel personaggio famoso che più di altri sappia catturare l'attenzione del teleutente, che promettono discussioni «interessanti» su argomenti di stretta attualità. Solo che poi va a finire che tutto si riduce in un grande sbuffo di chi a casa assiste ormai stremato a questa specie di corrida dialettica che stordisce e aumenta la confusione.

Ma c'è di più: adesso fanno tutti a gara - conduttori, politici e commentatori - a parlare a raffica, impedendo così agli ascolta-

tori di comprendere appieno le cose che vengono dette. Si parli di argomenti importanti, di questioni serie come la sanità, la scuola, l'economia, la famiglia, lì negli studi della televisione urlano e si scannano; senza che a casa si riesca a capire fino in fondo quale possa essere il nocciolo delle questioni trattate, chi dice il giusto e chi racconta balle. Sembrano disinteressati dal voler parlare al pubblico, ma molto più appassionati a parlare agli specchi, per meglio appagare il loro *ego*. Pochi pensano alle parole, al pacato approfondimento dei temi con i quali in questo particolare momento della nostra storia civile, politica e sanitaria siamo chiamati a fare i conti tutti i santi giorni. Meglio pensare al nodo della cravatta. O alla piega dei capelli se è a posto.

Come se non bastasse, ci sono alcuni conduttori che non si lasciano sfuggire l'occasione per aprire dei siparietti sui Ferragnez, marito e moglie, il *rapper* tatuato e l'*influencer* più famosa d'Italia, che prima l'una e poi l'altro irrompono sulla scena della politica definendola dapprima «uno schifo» e poi pretendendo di dettare la linea sul come far passare il disegno di legge Zan al Senato. Con quale risultato? Naturalmente, con quello di aumentare ulteriormente la confusione.

Però l'orsignori, politici e giornalisti che nei *talk show* si parlano addosso a mille chilometri all'ora senza nulla farci intendere e che a fine serata ci costringono a mandar giù qualche goccia di Lexotan per placare la provocata inquietudine, sì, l'orsignori se la ridono, si danno una pacca sulle spalle e si domandano com'è andata, se lo spettacolo è stato di loro piacimento.

Che ci posso fare, della vecchia cara televisione io ho nostalgia!



Frai tanti canali, ovunque si vada a parlare, si ha la certezza che si dovranno fare i conti coi decibel dei soggetti a confronto, irriguardosi sia l'uno verso l'altro, ma soprattutto nei confronti del pubblico

## L'AFRICA DI OGGI: OLTRE GLI ERRORI DI PERCEZIONE

# Perché emigrano?

*Il continente continua a crescere e giocherà un ruolo chiave negli equilibri mondiali dei prossimi anni. Si prevede che nel 2050 l'Africa rappresenterà più del 25% della popolazione globale e un'età media inferiore ai 25 anni*

di FILIPPO  
DE IACO

L'Africa ha il 68% delle terre incolte del pianeta, il 65% della forza lavoro trova occupazione nell'agricoltura. Quindi, se si impegnassero tutti «a casa loro», l'Africa potrebbe diventare il granaio del mondo. Invece, tutto viene associato alla povertà, alla fame e alle malattie.

Quando si parla di Africa, trop-

po spesso si sente dire che bisogna «sprigionare il potenziale dei giovani», pur sapendo che questo continente è in crescita, sia dal punto di vista economico sia da quello culturale e politico. Dopo l'Asia, il continente africano ha il secondo tasso di crescita economica più alto, tanto che una persona su 5 riesce ad avviare in via del tutto autonoma un'attività lavorativa. E allora, appare evidente che l'idea che un occidentale ha dell'Africa è quasi sempre distorta, spesso corrisponde a un luogo dove regnano le malattie, la povertà e il caos con conflitti armati.

Invece, anche se possono avere un qualche fondamento alcune rappresentazioni di povertà e disuguaglianza, il continente africano è costituito da società e popolazioni in movimento, che contribuiscono a farne una realtà interessante, da tenere sott'occhio. Certo, sarebbe sbagliato negare alcune serie criticità che contraddistinguono diversi Paesi africani. La politica per esempio. Sotto questo profilo, la storia africana degli ultimi decenni è piena di casi in cui il meccanismo di ripete: uomini di potere che accentrano il

comando e le ricchezze nelle mani di pochi, una distribuzione estremamente sproporzionata dei benefici derivanti dalla svendita delle risorse naturali dei singoli Paesi, una popolazione locale in difficoltà, il livello di povertà che non dà segni di riduzione e una forte corruzione alla base del sistema politico. Su 44 Paesi appartenenti all'Africa Subsahariana ben 22 sono considerati regimi autoritari, dove si produce l'assenza di politiche di sviluppo adeguate. Ecco, allora, la domanda da un milione di dollari: cosa faranno tutte queste persone costrette a condizioni di vita instabili, resteranno nel loro Paese o decideranno di migrare altrove alla ricerca di fortuna?

## QUESTIONE MIGRATORIA

Si capisce subito che solo una piccola parte degli africani tenta di raggiungere l'Europa, oltre l'80% della popolazione non lascia il proprio continente. E, contrariamente a una certa propaganda, gli immigrati che arrivano in Italia non provengono dagli strati più bassi delle società d'origine né dai Paesi più poveri, dai Paesi in ginoc-

Donna africana col bambino che attraversa il deserto per raggiungere l'Europa.





chio. Molti di noi pensiamo che i migranti che arrivano dal continente nero siano persone estremamente povere, alla ricerca disperata di sfamarsi. Non è così. Generalmente, gli immigrati provengono dalle classi medie. Emigrare costa. L'investimento per raggiungere le nostre coste può superare i diecimila dollari. I più poveri non dispongono di risorse sufficienti. E poi la scolarità di chi arriva in Italia è mediamente buona, gente che ha studiato, rispetto agli standard dei Paesi di origine. La gente si sposta perché aspira a migliorare le proprie condizioni: la speranza e le ambizioni contano più della disperazione.

Se guardiamo l'elenco dei Paesi da cui parte il grosso degli emigrati verso l'Italia, scopriamo che i Paesi più sfortunati - come quelli dell'Africa Subsahariana - partecipano ben poco alle migrazioni internazionali. Soprattutto inviano pochi emigrati verso l'Occidente sviluppato. La graduatoria delle prime comunità africane in Italia - che complessivamente non rappresentano più del 15% degli immigrati - è guidata dal Marocco, cui seguono Egitto, Nigeria, Sene-

gal e Tunisia.

Certo, una variabile da tenere presente è l'instabilità politica, che può generare migrazioni di massa. Basti pensare a quanto è accaduto in Libia e in Tunisia ai tempi delle cosiddette Primavere arabe, che hanno fatto cadere regimi granitici aprendo fasi di profonda insicurezza. In più, va considerato che il boom demografico è destinato ad aumentare la pressione dell'uomo sull'ambiente. Entro il 2050 la popolazione africana raddoppierà, arrivando ai due miliardi e mezzo. Terre fertili e fonti d'acqua diventeranno sempre più scarse in relazione alle crescenti necessità. Perciò, nuova gente deciderà di emigrare, specie se andranno aumentando le disuguaglianze sociali.

### SARÀ LA NUOVA CINA?

I colpi di Stato in Africa rappresentano un fenomeno complesso con radici storiche, politiche ed economiche profonde, eredità del colonialismo. Altri fattori sono la corruzione e un generale malgoverno che hanno spinto le popolazioni a cercare la soluzione in cambiamenti radicali, affidandosi al «generoso aiuto» di comunità in-

ternazionali che avevano (e hanno) solo intenti di sfruttamento delle risorse locali: oro, petrolio, uranio, diamanti, platino, cobalto, rame, gas naturale, cacao, caffè, cotone, tè...

Per questo, gli africani non vogliono più basi straniere fuori dal loro controllo: per essere accettati, bisogna lavorare con loro, e sorprende che gli americani non l'abbiano compreso. Come invece hanno fatto Russia e Cina, nuovi occupanti degli spazi che non hanno saputo tenere la Francia e altre potenze occidentali. L'ingerenza dei russi e dei cinesi sta crescendo a vista d'occhio, creando infrastrutture e attività commerciali, strade, ponti, dighe, ferrovie, centrali elettriche, senza esigere sottomissione politica.

L'Africa può diventare una potenza grazie alla sua crescita demografica ed economica, ma deve avere i piedi per terra. E chissà se gli immigrati non stiano venendo in Italia e in Europa per dotarsi di una formazione culturale e professionale adeguata, in grado di curare, con capacità proprie e senza interventi esterni, il futuro di un continente in gran fermento. Il loro continente!

Emigranti africani durante una sosta nel deserto. Stanchi ma col sorriso di chi ricerca nuovi strumenti culturali e professionali per aiutare la crescita del loro continente.

L'ex pm di Mani Pulite difende il Governo sul caso Almasri. Di Pietro, 75 anni, è stato pm a Milano, poi senatore, ministro e leader di Italia dei Valori



ANTONIO DI PIETRO INTERVISTATO DAL "GIORNALE"

# «Non c'è reato: il governo ha agito per ragioni di Stato»

L'ex pm di Mani Pulite: «Il caso Almasri ha grande rilevanza politica ma nessuna rilevanza penale»

di HOARA  
BORSELLI

**C**hi l'avrebbe detto? È proprio Antonio Di Pietro, 75 anni, l'ex magistrato di ferro, l'ex capo di un partito fieramente antiberlusconiano e anti-destra, a dire che il governo non ha commesso neanche l'ombra di un reato decidendo di rispedire in Libia il capo della polizia giudiziaria di Tripoli Osama Almasri. Di Pietro poi parla del suo passato e ammette: «la morte di Gardini ce l'ho sulla coscienza».

**Dottor Di Pietro, non le sembra una enormità indagare mezzo governo per peculato e favoreggiamento?**

Ritengo che usare un aereo di Stato da parte dello Stato, per ragioni di Stato, non sia peculato.

**E favoreggiamento?**

Il reato di favoreggiamento prevede che qualcuno, dolosamente, favorisca qualcun altro che ha commesso o è accusato di aver commesso un reato. Ripeto: dolosamente. In questo caso - a ragione o a torto - il governo ha compiuto un atto che riteneva nell'interesse dello Stato e dei cittadini. Quindi non c'è il reato.

**Si potrebbe non essere d'accordo sul fatto che il governo abbia agito nell'interesse dello Stato?**

Certo che si può essere in disaccordo. Ma sarà l'elettore a decidere se la scelta è stata giusta o sbagliata.

**Allora entriamo nel merito.**

Innanzitutto io penso che sia una

foglia di fico coprirsi dietro l'esposto del mio amico Li Gotti. Il peculato è un reato per il quale si procede d'ufficio. Se la Procura di Roma pensava che ci fosse peculato, doveva procedere senza aspettare Li Gotti. Dopodiché c'è un altro problema che riguarda il modo nel quale è stato mandato l'incartamento al tribunale dei ministri.

**Quale problema?**

Dice la legge che va inviata la pratica al tribunale dei ministri con le richieste della Procura. Allora bisogna capire se il Procuratore ha mandato la pratica al tribunale dei ministri chiedendo l'archiviazione oppure chiedendo di indagare su precisi reati, come favoreggiamento e peculato. Capisce che so-

no due cose molto diverse.

**E se le ha mandate chiedendo di indagare?**

Allora, secondo me, ha sbagliato. Io credo che il caso Almasri sia un fatto di grande rilevanza politica e di nessuna rilevanza penale.

**Ma il governo, secondo lei, ha fatto bene ad espellere Almasri?**

Mi pare che il governo sostenga di averlo espulso per ragioni di Stato. Se chiede a me cosa avrei fatto se fossi stato ministro, le dico che l'avrei tenuto in galera. Ma rispetto la ragion di Stato.

**Lei lo avrebbe tenuto in galera?**

Beh, mi conosce. Io per deformazione professionale cerco sempre il sistema per tenerli in galera i delinquenti.

**Nella battaglia tra politica e magistratura il clima, da quando è entrata in campo la separazione delle carriere, si è ulteriormente surriscaldato. Lei che pensa della separazione?**

Penso che vada seguito il dettato costituzionale. Che prevede quattro voti del Parlamento e poi, eventualmente, anche un referendum. Sarà il popolo italiano a decidere per il sì o per il no. L'Anm, se lo riterrà, metterà su un comitato per il no. Ma che l'Associazione magistrati faccia azioni per impedire la separazione delle carriere prima ancora che sia votata dal Parlamento, a me sembra un fatto grave: una offesa alla Costituzione.

**Me lei è favorevole?**

Sì, io sì.

**L'Anm dice che la separazione è il primo passo verso la subordinazione del Pm all'esecutivo.**

È una sciocchezza mostruosa. Se si volesse colpire l'indipendenza del Pm bisognerebbe modificare l'articolo 104 della Costituzio-

ne. E questa cosa nessuno l'ha proposta.

**Ha fatto bene Nordio ad abolire il reato di abuso d'ufficio?**

Ha fatto bene. Le spiego. Se io, pubblico ufficiale, scrivo che 2 più 2 fa 5, ci sono due possibilità: o che mi sia clamorosamente sbagliato, magari per ignoranza, allora non c'è dolo e quindi non c'è reato; o che l'abbia fatto per imbrogliare e averne dei vantaggi, e allora si chiama corruzione. L'abuso di ufficio non esiste.

**Cosa pensa delle correnti della magistratura?**

Non mi sono mai iscritto ad una corrente né all'Anm. Se l'Anm resta un'associazione culturale, benissimo. Mi pare che da un po' di tempo il correntismo abbia portato l'Anm ad essere una terza Camera. E questo non va bene.

**Lei ha detto che il suo errore fu di entrare in politica.**

A 75 anni rivedo la mia storia personale. Io ho cominciato come migrante in Germania, poi mi sono trovato al centro di vicende storiche. Mani Pulite. E penso che se mi fossi fermato quando ho lasciato la magistratura dopo Mani Pulite, e fossi tornato in campagna, e avessi evitato di buttarmi in politica, il bilancio della mia vita sarebbe stato migliore.

**Rinnega qualcosa del suo passato?**

No. Nulla.

**Guardando indietro, mi dica: ha fatto qualche sbaglio?**

Quello che mi ha lasciato l'amaro in bocca è il suicidio di Raul Gardini.

**Fu un suicidio?**

Sì.

**Perché si suicidò?**

Non si è fidato della mia parola.

**Quale parola?**

Che non lo avrei arrestato. Gli

dissi: «Dimmi a chi hai dato quei soldi e te ne vai a casa con le tue gambe».

**E allora, perché decise di suicidarsi?**

Lui era in una situazione di debolezza nei miei confronti. Ed io mi sono comportato in una maniera tale che l'ho fatto disperare. E non si è fidato.

**E si sente in colpa...**

Sì. Dovevo aprire al dialogo. Dovevo essere più umano. Perché poi, ripensandoci, mi chiedo: e se stavi tu nei panni suoi, ti saresti fidato? E mi rispondo: no.

**Lei è stato un po' cinico?**

No, non ho mai fatto niente per cinismo. Però, però, però... non so come dirlo.

**Provi.**

Sono stato una macchina da guerra. Sì, da guerra.

**Era la sua grandezza, o no?**

Non credo. Io ho un gran rammarico: quello di avere creato tanti dipietrini.

**Cioè?**

Io vedevo un reato e cercavo chi l'aveva commesso. I dipietrini pensano che qualcuno abbia commesso un reato e cercano quale sia il reato. Non va bene. Si chiama pesca a strascico. Se io arresto 400 persone e ne condannano 200 io non so se il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto.

\* \* \*

**Lei conosce bene il processo?**

Io ho fatto il poliziotto, il magistrato, il testimone, l'imputato, il querelante, il querelato...

**C'è un nuovo Di Pietro in magistratura?**

Ma sa, Mani Pulite non l'ho fatta nascere io. Nasce prima. E non nasce a Milano, nasce in Sicilia, col rapporto dei Ros, quello che si chiama mafia appalti. Con Falcone, con Borsellino.

## RICORDO DI GIACINTO URSO

# Quando mi disse: «Io non sono poeta»

Io gli risposi: «Tu sei il poeta salentino migliore di tutti»

di MAURIZIO NOCERA

**L**a sua ultima lettera era dei suoi auguri delle feste di fine anno a margine della copertina del libro di Lino De Matteis, *Storia del Grande Salento* (Lecce, Edizioni Grifo, 2024). «Auguri di ogni bene, cari Maurizio e Consorte. Soprattutto, salute e serenità siano vostre amiche. Giacinto Urso, con i suoi 99 anni di età».

Sul retro della busta di questa lettera non trovo la mia solita R di risposta, ed ora mi sento profondamente addolorato all'idea che forse non ho fatto in tempo a rispondergli. E forse non mi ha letto un'ultima volta. Questo oggi mi provoca un immenso tormento. Ma, quando si è trattato di essere in corrispondenza con Giacinto, io sono stato sempre pronto a rispondergli. E se non lo facevo egli, con una garbatezza che non ho mai riscontrato in nessun altro, me lo faceva ricordare.

Da quanto tempo ci conoscevamo? Da molto. Sicuramente dagli anni '70. Ogni anno c'erano, oltre agli occasionali, quattro momenti di incontri ufficiali, ed erano quelli collegati a quattro date: le due canoniche, Natale e Pasqua, poi il 25 Aprile (festa della Liberazione nazionale dal nazifascismo) e il 2 giugno (festa della Repubblica). Alle feste canoniche si trattava sempre dello scambio di auguri mentre, per quanto riguarda-

va il 25 Aprile, avveniva l'incontro a cui egli teneva di più.

L'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) di Lecce componeva una delegazione di partigiani, patrioti, collaboratori antinazifascisti, parenti dei Caduti salentini per la patria, la libertà e la democrazia, più un amico dell'Anpi, che ero io. La delegazione era sempre guidata dal partigiano Enzo Sozzo, il leggendario presidente dell'associazione leccese; al suo fianco, il vice presidente Salvatore Sicuro, quindi il segretario provinciale Salvatore Fabrizio. Sozzo chiedeva anche la mia presenza, perché, bontà sua, io rappresentavo la generazione successiva a quella dei partigiani.

Giacinto Urso, all'epoca presidente della Provincia, ci accoglieva nel salone di rappresentanza. Al suo fianco amava avere Enzo Sozzo e Salvatore Sicuro. Era sempre lui che iniziava a parlare dicendo: «So perché siete qui. Dovete sapere che ho già provveduto a fare la delibera». Poi passava a chiedere a tutti i presenti come stavano in salute. Infine, faceva gli auguri di un buon 25 Aprile e ci salutava dando la mano a tutti. La dava anche a me, che mi guardava chiedendosi «ma questo giovane chi è, perché è qui con i partigiani?». Allora Enzo Sozzo, che per me è stato come un secondo padre, gli spiegava i motivi del-

la mia presenza. Quando era finita la riunione e prendevamo la via del ritorno alla nostra sede di via Coniger, Enzo ci diceva: «Quest'anno faremo un buon 25 Aprile. Il presidente è stato veramente generoso». Ed era effettivamente così: tra tutti i presidenti che si sono avvicendati alla presidenza della Provincia, Giacinto Urso rimane quello che più di ogni altro ha dimostrato di essere molto legato ai valori della Resistenza antinazifascista.

Nel 1993, Enzo Sozzo morì e toccò a me cercare di dare sostegno alle attività dell'Anpi. Gli altri partigiani avevano un'età avanzata ed erano dispersi per l'intera provincia.

Nel raccontare questa storia, ho ommesso finora di scrivere che io ero, o meglio mi additavano come una sorta di "capa in-gloriosa", nel senso che passavo per essere un irascibile rivoluzionario extraparlamentare. Enzo Sozzo, però, mio secondo padre, non si faceva scrupolo di questa voce diffusasi per la provincia, per cui mi diede sempre credito. Scrivo questo perché, quando mi trovai davanti al lungo elenco (circa 800, per ognuno dei quali occorre confezionare una busta con dentro la tessera e una lettera di benvenuto) di tesserati all'associazione, cominciai a leggere i nomi degli iscritti e mi accorsi che non pochi erano democristiani o "liberi battenti".



Enzo Sozzo aveva fatto un ottimo lavoro di coinvolgimento.

**Data la mia "capa in-gloriosa"** di allora, decisi di non confezionare le buste da inviare a quei democristiani che risultavano essere ai vertici della Dc lecchese, tra cui l'on. Giacinto Urso (per autonomia egli è stato sempre considerato un onorevole deputato della Camera). Aperti cielo! Non l'avessi mai fatto. Le lettere con le tessere (un lavoraccio che non vi dico) io le inviavo tra novembre e dicembre. Passò gennaio e arrivò pure febbraio. Cominciarono ad arrivarci letteracce del tipo: «Ma perché non mi hai inviato la tessera di quest'anno?». «Ma chi sei tu che ti sei permesso di fare questo?», ecc. ecc. Mi arrivò anche la lettera dell'on. Giacinto Urso, il quale non si era dimenticato di quel giovane componente la delegazione dell'Anpi dei 25 Aprile. A differenza delle altre letteracce, la lettera dell'onorevole fu alquanto garbata. Scriveva che era amico del presidente nazionale dell'Anpi, senatore Arrigo Boldrin (Bulow) e che, personalmente, era anche amico di Enzo Sozzo, il quale lo aveva tesserato (*ad honorem*) alcuni decenni prima. In quella lettera raccomandata, Giacinto aveva messo una banconota di 100 mila lire, una somma che neanche il commendator Fiocco aveva mai versato. E poi un'altra particolarità: l'onorevole mi

inviava la sua lettera apostrofandomi con «Caro Nocera». Allora era ancora deputato.

Mi precipitai a portargli personalmente la tessera *ad honorem* vergognandomi per quel che avevo fatto. Chiesi scusa, ma il suo volto sereno e le sue parole gonfie di bontà mi fecero capire che mi trovavo davanti ad una persona molto diversa dai soliti democristiani. Gli chiesi se gli potevo inviare tramite posta delle notizie dell'Anpi. Egli, però, mi passò il suo bigliettino da visita dicendomi: «Puoi venire a trovarmi anche a casa, io abito qui a Lecce».

Fu così che nacque per me una bella amicizia. Io scribacchiavo dei versi, che non ho mai capito se poetici o altro. Comunque, pubblicandoli, di tanto in tanto, glieli recapitavo o per via postale o *brevi manu*. La nostra corrispondenza, al di fuori dell'Anpi, si andò così arricchendo sempre più. Sempre sul piano della poesia. Cominciai a chiedergli qualche suo testo per la rivista «Anxa News», diretta da un suo vecchio amico democristiano come lui, Luigi Giungato di Galipoli. Infine, quando cominciai ad avere un po' più di coraggio, gli chiesi delle poesie. Mi ero accorto che scriveva versi, ma non li pubblicava. Alla mia richiesta di darmi dei versi, mi rispose «Ma io non sono poeta». Insistetti. Su questo versante la sua timidezza era oceanica. Insistetti

ancora. Andai a trovarlo più volte, anche col comune amico Giungato.

Urso aveva forse timore di essere scoperto dai suoi "altri amici" come versificatore. Per questo dovevo essere io a dargli quella fiducia che a un vero poeta si deve dare per aprirsi all'aria aperta. La mia esperienza di vicinanza con poeti del calibro di Salvatore Toma, Antonio L. Verri, Claudia Ruggeri, Arrigo Colombo, Giovanni Bernardini, Aldo De Jaco e molti altri ancora, mi spinse ad essere anche un po' più sopra le righe. Così Giacinto cominciò ad avere fiducia in me. Da una decina d'anni le sue poesie mi sono giunte quando per via postale, quando, ultimamente, anche per via mail. Non aveva il computer, ma affidava le sue missive ad alcune agenzie. Nella primavera scorsa ero andato a trovarlo e gli avevo chiesto una lirica su questo terribile momento che l'umanità sta vivendo. Più di 50 guerre guerreggiate sul pianeta, col pericolo di una guerra mondiale nucleare. Ciò che però lo angosciava di più erano le due guerre più vicine a noi, quella in Ucraina e quella mediorientale. Era tormentato dall'uccisione di tanti bambini nella Striscia di Gaza.

Passarono i mesi. Egli aveva deciso di ritirarsi nella sua Nociglia. Me lo diceva da anni. Non voleva morire a Lecce. Ultimamente, io e Gigi Giungato gli dicevamo «Prepariamoci alla festa dei 100 anni». Sorrideva dolcemente. Poi piegava il capo da un'altra parte.

Un giorno, la settimana di Pasqua, arrivò quella poesia che gli avevo chiesto mesi prima. Fu per me un'esplosione di umanità, un cielo che si aprì nell'immensità dell'azzurro infinito. Mi venne da piangere. E piansi. Giacinto, quando ancora neanche il Papa si era accorto di quel che stava accadendo in terra di Palestina, e non si era ancora pronunciato, ha scritto un testo - *Genocidio* - che resterà fisso nell'orizzonte umanitario di ogni tempo come fissa è la stella polare.

Dopo aver chiesto l'amnistia per i detenuti italiani

## ORA IL PAPA DIA GIUSTIZIA AL CARDINAL BECCIU

*Aprire la Porta Santa a Rebibbia è stato un gesto straordinario.  
Perciò Bergoglio non può tollerare la crocefissione del Monsignore*

di RENATO  
FARINA

**C**aro Direttore, apprezzo moltissimo il gesto del Papa, il suo totale immedesimersi con i detenuti e la loro pena. E penso che la lettura che ne ha dato il direttore dell'Unità Piero Sansonetti sia prossima al cuore di Francesco mentre picchia e direi sfonda a Rebibbia la Porta Santa, condotto

da una forza più potente delle sue infermità. Grande e Santo Papa!

Mi chiedo però, un momento dopo, come sia possibile che lo stesso Papa abbia tollerato un esercizio dell'azione penale nello Stato di cui è monarca assoluto, che ha calpestato le regole - frutto della civiltà cristiana - le quali hanno preso il nome di "habeas corpus". Mi ri-

ferisco al processo contro il cardinale Angelo Becciu (e altri), che ha avuto come premessa il 24 settembre 2020 una sorta di "crocefissione cautelare" praticata dallo stesso Pontefice sulla base di prove fattegli apparire come incontrovertibili e poi totalmente screditate durante il dibattimento. Crocefissione cautelare? La cruda espressione è dello sto-



rico della Chiesa Alberto Mellone, ma è la sola adeguata dinanzi al pubblico sfregio del cardinale sardo oggetto di una "character assassination" istantanea: appeso per i piedi davanti all'opinione pubblica mondiale dalla massima autorità morale del pianeta come "il cattivo ladrone" prima di poter esercitare qualsiasi forma di difesa, cosa che nel corso di questi quattro anni non ha mai di fatto - così come gli altri imputati - potuto praticare.

Si pensi che - in questo specialissimo processo - il procuratore (che in Vaticano si chiama promotore di giustizia) ha potuto agire senza alcun filtro di un giudice terzo, potendo usufruire di quattro disposizioni papali tenute segrete (*rescripta*) che hanno modificato la procedura penale vaticana solo per questa causa, allargando di volta in volta i poteri dell'accusa. Esse per inerzia, salvo sterzate dall'alto, condurranno in carcere - con palese ingiustizia - persone che, se devono essere sottoposte a giustizia umana, hanno diritto a un giusto processo.

Io ho fiducia. Come non averla? La figura del Santo Padre che entra a Rebibbia e la spalanca al Cielo mi commuove profondamente, e ritengo che un Papa di questa fatta saprà, secondo la genialità dei doni di Pietro in questo Anno Giubilare, correggere la tragica condotta degli organi giudiziari che da Monarca Vaticano ha finora avallato. Non attenda - mi permetto di implorare - di concedere la grazia sovrana a condanne sigillate. Sarebbe un sigillo squalificato. Basti dire che le motivazioni delle condanne di primo grado fornite dal Tribunale contengono la rivendicazione della non accettazione, da parte dello Stato Vaticano, dei principi della Convenzione europea dei diritti umani (Cedu) che non solo la Ue ma Russia, Turchia e altri hanno ratificato.

Un passo in questa direzione sarebbe un atto politico? Di sicuro sarebbe un atto da Papa Francesco.

## Strage degli animali: morti di paura durante le feste

di SIMONA PLETTO

Cani che muoiono tra le braccia dei volontari, altri che vagano disperati e smarriti in strada. L'altro lato della medaglia del Capodanno. Quello di chi continua a ripetere che i botti fanno male e spaventano gli animali nella notte più lunga dell'anno. Anche in questo San Silvestro da poco trascorso si sono contate centinaia di animali in fuga, decine quelli morti per incidenti o per paura. L'ennesima strage di cani e gatti. Ma anche di volatili. All'indomani della (movimentata) notte di Capodanno, le associazioni animaliste si sono infatti risvegliate con tantissime segnalazioni di amici a quattro zampe fuggiti, terrorizzati dal frastuono dei petardi esplosi in strada. A denunciare il fatto è stata l'Associazione italiana difesa animali e ambiente (Auda): «Anche la notte di San Silvestro ha fatto parecchie vittime tra gli animali, in particolare cani e gatti, molti dei quali morti di crepacuore o finiti sotto le auto nella loro fuga dovuta alla paura provocata dai fuochi d'artificio». E, se qualcuno di loro è già tornato a casa, non mancano amici a quattro zampe che risultano tutt'oggi dispersi.



Toccante la segnalazione di Marco Marelli, presidente EnpaComo-Canile Valbasca. Marelli, attraverso due post scritti nel suo profilo Facebook nella notte del primo gennaio 2025, ha denunciato l'indifferenza verso gli animali da parte di chi li lascia soli al proprio destino in una notte per loro infernale. «Iniziare il primo giorno dell'anno con un cane che muore per lo spavento dei botti fra le tue braccia, mentre i padroni festeggiano...». E all'alba era ancora alle prese con l'ennesimo cane vagante in zona. La difesa degli animali contro i botti di fine anno sembra una missione impossibile. Una battaglia che Marco - e lo staff del Canile Empa Valdasca -, come tante altre associazioni animaliste, portano avanti da anni decine di iniziative e gli appelli per vietare questo tipo di festeggiamenti. E ancora una volta, dopo i due casi riportati, il presidente sui social rilancia le sue idee: «Basta botti, per favore!».

Da una prima sommaria conta fatta attraverso il controllo delle pagine social che si occupano di animali persi e fuggiti, e dalle segnalazioni ricevute sui contatti social dall'Associazione Italiana Animali e Ambiente, sarebbero dunque diverse centinaia i cani e gatti - per paura o perché lasciati liberi e fuggiti a causa dei botti - che sono morti a causa dei fuochi d'artificio. «Si tratta di dati molto parziali», hanno spiegato ancora gli amici di Aidaa, «anche se ancora temiamo che il numero di animali fuggiti e morti sia destinato a salire col passare delle ore». Una cosa è certa: anche quest'anno gli appelli delle associazioni animaliste sono rimasti inascoltati. E per cani, gatti e tanti altri animali è stato l'ennesimo Capodanno da dimenticare.

## Il nuovo saggio di Vittorio Feltri

# Il latino è vivo e discute in mezzo a noi

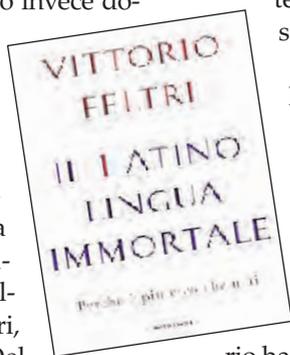
Qualcuno sostiene sia da seppellire. Invece è una «lingua immortale» e attualissima

di VITTORIO  
FELTRI

**L**ingua morta e lingua viva. Mamma, e forse un po' nonna, dell'italiano che tutti oggi parliamo. Possiamo attribuirgli molte definizioni, ma di un aspetto possiamo essere sicuri: il latino ha ancora energia sufficiente per essere un meraviglioso e acceso motivo di dibattito.

Periodicamente ci chiediamo se debba restare nell'insegnamento scolastico o se debba sparire del tutto dai programmi di studio, ci chiediamo quanto sia giusto considerarlo ancora parte viva della nostra cultura e quanto invece dovremmo mettercelo alle spalle come un antenato il cui compito possiamo ormai ritenere esaurito. E si formano partiti. Da una parte si raccolgono i latinisti conservatori, dall'altra gli antilatinisti dell'ultramodernità. Appartengo alla fazione dei conservatori, lo dico immediatamente. Del resto, se così non fosse, un libro sul latino, un libro sulla sua fona tuttora così preziosa, nemmeno mi sarebbe venuto in mente. Dunque, sappiate che leggerete un'opera in difesa dell'utilità di

Se Virgilio si ritrovasse nel mondo oggi, sarebbe sicuramente spiazzato da semafori e tablet. «Eppure, nemmeno una goccia della sua saggezza, della raffinatezza del suo pensiero, possiamo considerarla scaduta o fuori dal tempo» scrive Vittorio Feltri nel suo nuovo saggio *Il latino lingua immortale*, in libreria per Mondadori (pagg. 252, euro 18). Ebbene, Quel pensiero, quella raffinatezza e quella saggezza sarebbero impossibili senza la lingua di Virgilio, quella lingua che è la «lingua madre» dell'italiano ma non solo. Il direttore editoriale del *Giornale* ci mostra l'attualità del mondo antico, partendo dalla sua personalissima esperienza, come nel brano che qui pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore Mondadori, tratto dall'Introduzione. EB



questa lingua, leggerete della sua bellezza, e leggerete anche che volenti o nolenti ce lo ritroviamo ancora tutti i giorni nelle frasi che usiamo, e che non è affatto indispensabile far parte dell'élite dei colti perché lo si inserisca nei propri discorsi.

In fondo, sappiamo tutti che l'italiano esiste solo in quanto derivazione diretta del latino. Ed è affascinante scoprire i dettagli di questo processo evolutivo da una lingua all'altra, così come accorgersi delle trasformazioni che il latino letterario ha avuto via via che l'Impero romano espandeva i suoi confini. Questo ci darà una percezione della lingua molto più ampia di quella che normalmente consideriamo. Non è soltanto uno strumento per comunicare, una lingua

e le sue trasformazioni sono condizionate da meccanismi numerosi, enormi, quasi sempre incontrollabili. La cultura, le religioni, la politica, l'economia. E quindi, anche in seguito a tutto questo, dal latino di Cesare e Cicerone, nel corso di alcuni secoli, ci siamo ritrovati un giorno con il volgare di Dante e poi successivamente con l'italiano

di Manzoni.

Il mio incongro personale con il latino risale alle scuole medie inferiori, e già qui potete intuire che parlo di un'epoca lontana, poiché ormai da anni lo studio del latino parte dal liceo ed è riservato soltanto a chi lo sceglie. Ritrovarselo già alle scuole medie vuol dire che è stato materia da scuola dell'obbligo, e che perciò ogni studente italiano doveva comunque farci i conti. Posso dire che il mio primo contatto con il latino sia stato precoce, a quel tempo già traducevamo il *De bello Gallico* di Cesare, ma purtroppo quasi altrettanto presto fui costretto a interrompere la scuola, ero rimasto orfano e per me era venuta meno la possibilità di proseguirla, così nella mia vita entrava con prepotenza la necessità di lavorare. Questo però mi consentì di mettere da parte qualche soldino e quindi dopo pochi an-



Il nuovo saggio di Vittorio Feltri è edito da Mondadori (pagg 252, € 18). Accanto: «Cicerone denuncia Catilina», affresco di Cesare Maccari (1889) a Palazzo Madama.

ni riuscii a riprendere gli studi.

In questa seconda fase, il docente di gran lunga più rilevante per la mia formazione fu un anziano monsignore che mi accolse sotto la sua protezione. Mi insegnava soprattutto una materia che è ormai sparita da tempo dai programmi di studio, oggi non esiste più e molti probabilmente nemmeno ne conoscono il nome: eloquenza. Di che si trattava? Era una disciplina, e per molti versi anche un'arte, con la quale si formava la *arvae* capacità di parlare con efficacia, usando l'espressione linguistica come fosse un vero strumento di lavoro. Le regole dell'eloquenza e dell'oratoria, ognuna delle figure retoriche che ne facevano parte, la facoltà di commuovere, di convincere, di smuovere coscienze servendosi di parole ben scelte, di frasi costruite per sedurre, per incantare, per indignare, per trovare il bello e l'utile che si nascondono in un linguaggio. Tutto ciò lo avevano inventato prima i greci e poi i latini, noi che studiavamo queste tecniche inevitabilmente dovevamo sviluppare una conoscenza raffinata di tali lingue, in particolare del latino.

Questo prete, monsignor Angelo Meli, mi faceva - sia chiaro, dal punto di vista strettamente educativo - il sedere letteralmente quadrato, nel senso che mi teneva quattro o cinque ore al giorno a studiare le sue materie in seminario. Aveva una caratteristica, si rivolgeva a me parlandomi sempre e comunque o in

bergamasco o in latino, non concepiva e non utilizzava nessun'altra lingua. Potete capire che in questo modo il latino ho dovuto impararlo per forza. All'inizio naturalmente non capivo un tubo, ma l'esigenza di comunicare con lui mi costringeva ad apprendere tutto il latino che era necessario e forse anche di più. Del resto, spesso le lingue si imparano meglio e più in fretta ascoltandole, e poi provando a usarle, che non limitandosi a studiarne le regole. Quando monsignor Meli è morto, per me è stato doloroso come se per la seconda volta mi fosse morto il padre. Pensate a come possa essermi rimasta nella testa una lingua che pian piano mi ero abituato a parlare, e con la quale quotidianamente comunicavo. Intendiamoci, so bene che le regole sono importanti, ma se non continui a coltivarle, è inevitabile che prima o poi le dimentichi. A me invece era toccato il privilegio di un'esperienza che di solito uno studente non fa. Parlare direttamente il latino, trattarlo e usarlo come fosse lingua viva. Un'esperienza che fu indubbiamente faticosa, ma i cui risultati mi sono dentro, anche adesso che sono vecchio, anche adesso che di anni ne sono passati tanti.

Mi accorgo che continuo a vederlo non come la classica materia scolastica che alla fine ti rompe un po' le scatole, ma come qualcosa che ancora mi appassiona, qualcosa di cui mi piacciono profondamente il suono, la musica e la forma pura. Nel giorno in cui sostenni

l'esame di maturità, mi resi conto che per me affrontare la versione di Cicerone, di Seneca o di Quintiliano era diventato quasi un gioco. Ora non voglio esagerare in presunzione, ma tradurre era ormai veramente un esercizio che presentava pochissimi ostacoli, facevo in fretta, di sicuro non avvertivo le difficoltà di chi il latino aveva potuto studiarlo e impararlo soltanto su un manuale. Nessuno di loro immaginava chi fosse monsignor Meli e in cosa consistesse il suo metodo intensivo. Un metodo senza dubbio efficace, certo: ma diciamolo, anche inesorabile. D'altra parte, è più o meno il metodo di cui anni dopo mi sono servito per imparare il napoletano. Lo capisco perfettamente, posso dire di conoscerlo, malgrado non ne abbia mai studiato le regole. Ma l'ho letto, l'ho ascoltato, il mio insegnante è stato soprattutto Eduardo, e le versioni su cui mi sono allenato sono state un po' le sue commedie e un po' le grandi canzoni classiche napoletane.

L'avrete sentito dire mille volte, e lo ripeterò qui anch'io, perché è vero in modo sacrosanto: una buona conoscenza del latino permette una migliore comprensione dell'italiano. E c'è di più, rispettarlo e preoccuparsi di tenerlo in vita ci aiuta a preservare la ricchezza del patrimonio culturale che abbiamo alle nostre spalle, che ha superato quasi indenne tanti secoli e che è il midollo, l'essenza più autentica della nostra tradizione ideale e civile.

## STORIE 16/ WALTER CHIARI

# Talento e sregolatezza

L'attore di origini pugliesi era ormai un re dell'intrattenimento sia in televisione sia in teatro. Era una *star*. Fino all'estate del 1984, quando gli arrivò la batosta del carcere che lo mise in ginocchio. Quell'episodio bastò per cambiargli la vita.

di NICOLA APOLLONIO

**N**on ricordo più come avvenne, ma qualcuno mi presentò un signore non molto alto e semicalvo, con una faccia simpatica, trecen-tenti in bocca e uno sguardo penetrante. Era di buone maniere, originario di Foggia ma ben sistemato a Milano, con un ufficio assai elegante in Via dei Giardini, proprio a due passi dalla famosa via Montenapoleone. Disse di chiamarsi Luigi Rotundo, di professione impresario teatrale e cinematografico, con barca a Viareggio e Maserati al seguito.

Di lì a poco scoprii che tra i suoi "assistiti" c'era anche Walter Chiari, in quel periodo molto in auge non solo perché era uno degli attori comici più noti e uno degli esponenti di spicco della commedia insieme ad Alberto Sordi, Ugo Tognazzi, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni e Nino Manfredi, ma anche per le sue grandi storie d'amore con attrici di primissimo piano, come Ava Gardner e Lucia Bosè, la principessa Maria Gabriella di Savoia e Mina, Elsa Martinelli e Delia Scala. Walter era uno di quelli che ad ogni batter d'ali riuscivano ad occupare sempre le copertine dei rotocalchi, per cui - fu il mio primo interessato pensiero - mi conveniva consolidare il rapporto con Rotundo. Anche in nome delle nostre reciproche origini pugliesi... le stesse che aveva avuto Walter Chiari, nato sì a Verona, ma da genitori nostri conterranei: il padre Carmelo Annicchiarico era brigadiere di Polizia originario di Grottaglie in provincia di Taranto e la madre Enza, maestra elementare, era di Andria, in provincia di Bari.

Presto, grazie ai buoni uffici di Ro-

tundo, riuscii ad avere un'intervista con Walter, durante la quale si parlò di tante cose: di medicina (Walter era come invaso da questa scienza misteriosa), di letteratura (aveva una specie di segreta passione: quella di diventare scrittore del tipo John Dos Passos o Ernest Hemingway), di fare grandi viaggi negli sconfinati mari del Sud. Ma si parlò anche di donne, naturalmente. Senza però che Walter dimostrasse un qualche interesse per questo argomento. Non gli piaceva mettere in piazza le sue storie private. Soprattutto non gli piaceva mancare di rispetto alle donne con le quali aveva avuto una storia. Per capirlo, basta guardare quella famosa foto in cui lo si vede in via Veneto mentre insegue il fotografo Tazio Secchiaroli che cercava di riprenderlo in compagnia di Ava Gardner.

Da allora, diventammo grandi amici. Ovviamente, senza mai fare a meno della complicità di Luigi Rotundo. Il quale (siamo nel 1969), seduti a un tavolino del Caffè Rosati di Piazza del Popolo, mi guarda dritto negli occhi con un sorriso quasi beffardo, sbircia l'orologio e spiffera: «Adesso te lo posso dire, a quest'ora sono già in viaggio per le Isole Figi, nel sud dell'Oceano Pacifico». Sono in viaggio chi?, domando. «Walter e Alida. Si sono sposati ieri a Sidney». Mi viene un colpo. «Non mi starai prendendo in giro», dico. E lui: «Dai che oggi è il tuo giorno fortunato, ti sto regalando uno *scoop*».

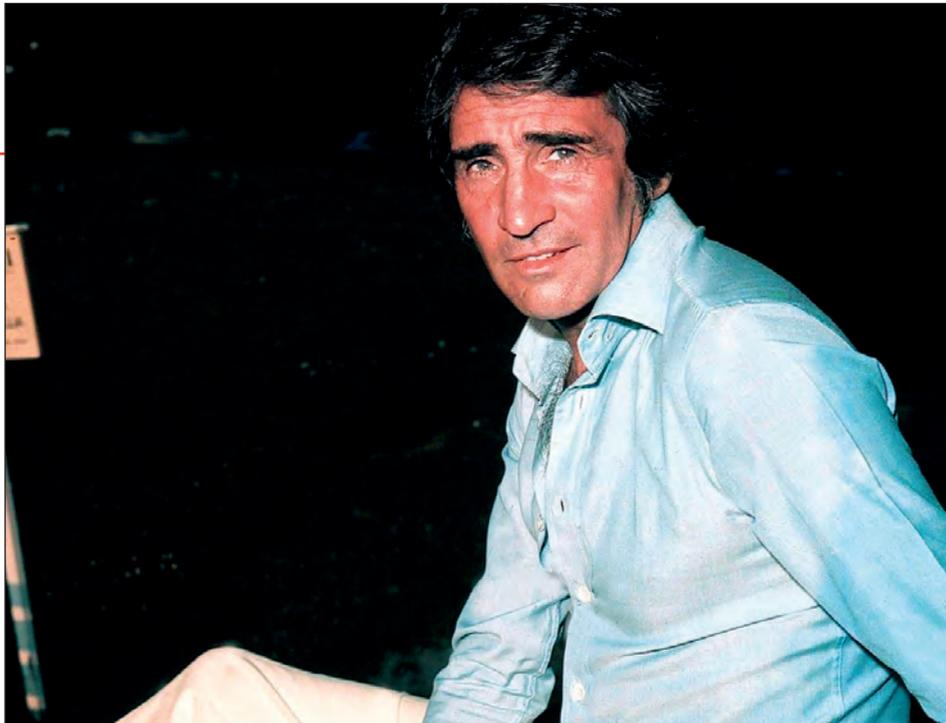
In effetti, quella notizia finì in esclusiva sulla copertina di *Stop*, il settimanale di gossip da oltre un milione di copie col quale intrattenevo ancora dei rapporti, e l'evento mi diede l'occasione per raccontare

la storia di un amore appassionato e tempestoso, caratterizzato da abbandoni e riconciliazioni continue, lui scompariva, poi tornava e la riconquistava, ma poi si faceva detestare. Finché nel 1969 Alida ricevette una telefonata dall'Australia. Era Walter: «Sono vestito da frate davanti a una fontana, se accetti di sposarmi mi ci butto dentro». Alida rispose "sì" e due giorni dopo venne celebrato il matrimonio in una chiesa di Sydney.

Rientrati in Italia, chiamo Walter per un'intervista, e lui mi dice di andarlo a trovare a Ischia, dov'era ospite sullo *yacht* del vecchio Angelo Rizzoli. «Dai, vieni qui che ci facciamo un bagno e chiacchieriamo un po'». Mi precipito, naturalmente. Salgo a bordo della "barca" e lo trovo che è in compagnia del grande editore. Il vecchio mi tiene stretta la mano e dice: «Che vuole, questo giovanotto è un simpatico rompiballe al quale voglio bene come fosse figlio mio». E lui, con accanto la giovane moglie, se la rideva sornione. E già, perché Walter non era se stesso se su quella faccia da eterno bravo ragazzo non facesse apparire sempre un sorriso. Di gioia. Di compiacimento. Di allegria.

Inizia il rito delle domande e delle risposte, finché non si arriva al matrimonio. Un matrimonio fra divi durato, purtroppo, solo una manciata di anni, dal 1969 al 1972, ma che lasciò un segno indelebile: la nascita del figlio Simone, anche lui oggi personaggio affermato della televisione. Walter e Alida si separarono, ma rimasero in buoni rapporti proprio grazie al figlio, da entrambi molto amato.

Un'altra volta eravamo a Palermo per la rappresentazione della "*Vedova allegra*",



con Carlo Campanini, il soprano Edda Vin-  
cenzi, il tenore ungherese Lajos Kozma,  
Mario Castellani, Ave Ninchi, Giustino  
Durano e Walter nei panni di Niegus. Ar-  
riva il giorno della prova generale nel te-  
atro all'aperto della Favorita, e tutti che si  
affannavano a cercare l'attore, del quale  
si erano letteralmente perse le tracce. Nes-  
suno l'aveva più visto, qualcun altro la-  
sciava intendere che forse non si trovava  
nemmeno sull'isola. Fino a quando, tra-  
felato, arrivò l'amministratore della com-  
pagnia ad annunciare che Walter sarebbe  
stato in teatro "fra pochi minuti", mez-  
z'ora dopo l'ora fissata. E dov'era finito?  
Aveva noleggiato un aereo privato per fa-  
re un salto a Roma a trovare il suo picco-  
lo Simone.

### LA TRAGEDIA DEL CARCERE

Naturalmente, la vita riprende i suoi  
ritmi. Sempre frenetici. Nuove storie. Nuovi  
amori. Nuovi lavori. Chiari era ormai  
un re dell'intrattenimento leggero sia in  
televisione sia in teatro. Era una *star* e un  
talento selvaggio. Fino all'estate del 1984,  
quando gli arrivò la batosta che lo mise  
in ginocchio. La tragedia del carcere. Era  
successo che il pentito Giovanni Melluso  
lo aveva citato in relazione ad un'inchiesta  
sul traffico di droga nel mondo dello  
spettacolo, in cui restarono coinvolti anche  
Franco Califano, Lelio Luttazzi e, in  
precedenza, Enzo Tortora. Prosciolto in i-  
struttoria, Walter ebbe comunque un grave  
danno professionale e umano. La Rai  
gli chiuse le porte. E lui, in un'intervista

del 1986 alla *Domenica del Corriere*, rac-  
contò: «Dopo l'infamia di quelle accuse,  
tutti mi hanno voltato le spalle». Ma lui  
rimase sempre «amico di tutti e amico sin-  
cero», come disse il regista Dino Risi. E  
sulla tomba volle che fosse scritto: «Non  
preoccupatevi, è solo sonno arretrato».

Ci eravamo incontrati, l'ultima volta,  
in un albergo di Piraino, ridente località  
balneare in provincia di Messina dove il  
sindaco di quegli anni si era inventato un  
"Premio alla comicità" per suscitare l'inte-  
resse di eventuali nuove legioni di turisti  
e, perché l'iniziativa avesse successo, si  
era assicurata la presenza di un nutrito  
gruppo di giornalisti e di un paio di gran-  
di comici. Quell'anno il premio andò a  
Gino Bramieri e a Walter Chiari. Quella  
sera, però, mi trovai di fronte a un Walter  
un po' meno scoppiettante del solito. Co-  
munque, non del tutto spento, come mol-  
ti andavano dicendo dopo la terribile stori-  
a della droga.

Pensai che dopo quel terremoto che gli  
aveva sconquassato la vita, poteva risul-  
tare interessante raccogliere i suoi pen-  
sieri, i suoi umori, e sapere quali fossero  
i suoi nuovi programmi. E lui, che amava  
parlare, parlare, parlare, mi prese per ma-  
no, mentre gli altri a tavola ridevano e si  
trastullavano, e mi condusse sulla terraz-  
za, nel silenzio della notte stellata. Uno  
di fronte all'altro. Per una "chiacchiera-  
ta" che durò fino alle prime luci dell'alba,  
una testimonianza dello stato d'animo di  
un Walter Chiari quasi alla vigilia del suo  
ultimo viaggio. Stroncato da un infarto.

Era lì che si passava le mani nei capelli  
ormai bianchi e snocciolava senza pietà il  
bilancio di una vita andata miseramente  
in frantumi, a 62 anni, per colpa, diceva,  
di chi si era sentito in qualche modo "toc-  
cato" da certi suoi discorsi sulla politica,  
specie quella di sinistra.

Onesto nell'animo e nella mente. Erro-  
ri? Certo che ne aveva commessi, come  
accade a tutti i mortali. Ma Walter Chiari  
non sapeva assolutamente andare contro-  
corrente sul piano della moralità e della  
pulizia intellettuale. Forse, qualche erro-  
re di troppo lo ha commesso proprio per-  
ché altri hanno fatto in modo che cadesse  
in disgrazia. Per invidia o per incapacità  
a tenergli il passo. Solo a distanza di an-  
ni, la Rai gli ha dedicato un film andato  
in onda sulla rete ammiraglia, quasi una  
specie di risarcimento per ciò che gli ave-  
va tolto dopo la triste vicenda della dro-  
ga e del carcere.

Ma ecco quel che mi disse *apertis verbis*.

### L'INTERVISTA

*Ti senti sempre ragazzone?*

No. Per alcuni versi e per alcuni amici,  
un adorabile vecchietto; per alcuni altri,  
uno sfigato rompiscatole; per i nati da po-  
co, uno sconosciuto.

*Ecco, per questi nati da poco, sentirsi sco-  
nosciti, che cosa vuol dire?*

Si scopre la voglia di poter conquistare  
anche l'ultima generazione, ma non per  
avere un seguito, un corteo dietro il pa-  
pa, dopo i cardinali e i vescovi vengono  
anche i chierichetti: mi piace che i chieri-  
chetti crescano e abbiano avuto anche lo-  
ro modo di incrociare un comico vero. E  
sì, perché questa è la mia vita. Io faccio r-  
dere la gente perché mi piace stare in un  
mondo sorridente. Quando il mondo sor-  
ride ti senti più sicuro.

*Credi che dopo le disavventure ti sia venu-  
to meno un po' dello smalto che ha caratteriz-  
zato tutta la tua vita?*

Sicuramente. Ma non mi è venuto a man-  
care: è nascosto, sarà in qualche tasca di  
un vecchio vestito degli anni Cinquanta  
insieme a quelle briciole felpate che hai  
in quelle tasche. Si può ritrovarlo quando  
troverò qualche cosa che mi lega agli an-  
ni Cinquanta. Vedi, gli anni Cinquanta/ ▶

Sessanta non sono passati: questo libro davanti a noi, che avrà secoli, ha dentro di sé gli anni 890, 580. Noi siamo gli alberi. Affondiamo le radici, se le abbiamo e se riusciamo ad amare il prossimo (scusami questa vecchia frase ormai in disuso, e lo è perché è faticoso usarla). Ma se non ami il prossimo, io non riesco, per esempio, a fare il *clown*, non mi vedi legato a quattro/cinque attori che non hanno, come capita a Cinecittà, un amore per il prossimo. Per me ogni uomo vale una premessa: è la premessa di un accordo.

*La gente di oggi ha meno voglia di ridere?*

La gente vuole essere esautorata, non vuole pensare. La gente si è abituata alle battute televisive, quasi omologate. Una volta c'erano i fans di Tino Scotti e di Walter Chiari, a chi piaceva Totò non piaceva Nino Taranto. Era come con le squadre di calcio. Ogni comico esprimeva un linguaggio che era come un gioco di squadra. La Juventus ha un suo modulo, la Roma ne ha un altro, il Milan un altro ancora, eccetera. Oggi, se tu chiedi a un ragazzo, gli piacciono tutti, perché le battute sono sempre le stesse.

*Non c'entra il fatto che la gente non ha più una gran voglia di ridere perché carica di problemi, di pensieri?*

No. La gente avrebbe voglia di ridere ma preferisce ridere arido. Quando mai si sarebbe pensato di poter vedere dodici programmi diversi tutti insieme? Un film, un

incontro di boxe, una cosa scientifica, cosa per i grandi. Ma quando mai nella vita l'uomo, cento anni fa, sognava che avrebbe visto in camera sua dieci, dodici spettacoli. Negli anni passati, bisognava lasciare l'auto al parcheggio e andare al teatro, o al cinema. La gente oggi è confusa, e tende a ridere come un computer. Il comico mette delle informazioni dentro il suo programma, il frasario elabora un modulo che oramai è per tutti uguale, e la gente si fa le sue quattro o cinque risate senza aver scomodato il parametro.

*Quindi, crisi della risata.*

Sì, perché forse l'uomo si sta lasciando piallare. Quando George Orwell ha scritto "1984" non è accaduto che il mondo sia stato sovietizzato o americanizzato o asiaticizzato. Si è da solo alienato. Individuo per individuo, ha subito delle motivazioni... Siamo ormai dei mostri. Non è vero che i bambini siano simpatici. Lo sono i primi quattro/cinque minuti, poi t'inquietano, perché gestiscono un linguaggio e si arricchiscono negli occhi di immagini che noi aspettavamo di avere man mano nel tempo, perché le immagini di una donna nuda o della violenza le conoscevano un po' alla volta, ci venivano somministrate man mano che la muscolatura e l'ossatura morale potevano permettersi di portare questo carico. Oggi il bambino, con estrema disinvoltura, ti parla di crudeltà.

*La comicità di ieri e la comicità di oggi.*

Non lo so... Io qui in Sicilia non ho trovato un pubblico, ma gente. Forse, da una parte è più bello. Chiamarlo pubblico lo confina e gli dai il valore solamente mentre è dentro il teatro. Ho trovato gente che in una tenda rappresentava un po' tutto: sindaco, assessori, un teologo, un cristiano, un gesuita, quattro operai, un professore, sei impiegati, sette intellettuali, otto *tout court* che vivono alla giornata e ragazzi e ragazze che hanno assistito allo spettacolo come se lo vedessero sul video. Si parlavano l'uno con l'altro... Ma, santo Dio, una volta il teatro era un luogo dove si andava per ascoltare e per ridere (o piangere). Io non mi vergogno a dire che ho fatto l'avanspettacolo, io, De Sica, Fabrizi, Totò, passiamo dall'avanspettacolo. Oggi uno è promosso immediatamente, fa due apparizioni in televisione con le cose scritte, ripete sei/sette volte se sbaglia, e la via del successo è spianata. Non è come il teatro, dove hai sempre paura di chi ti guarda.

*In te c'è più rabbia o più delusione?*

Più delusione. La rabbia sarebbe ingenerosa verso la storia mia. Io sono stato veramente un numero uno indiscutibile, per forza, per animalità, per genialità. Non riuscivo nemmeno a rispettare me stesso. Cosa voglio dire con me stesso? Trovi un copione, trovi una *consecutio* di cose che fanno ridere, ripetile santo Dio. Niente, dovevo cambiarle per forza. E questo affascinava la gente. Oggi mi ero preparato la scaletta... cosa vuoi, ho cambiato tutto. Perché sentivo addosso quei duemila occhi sui miei.

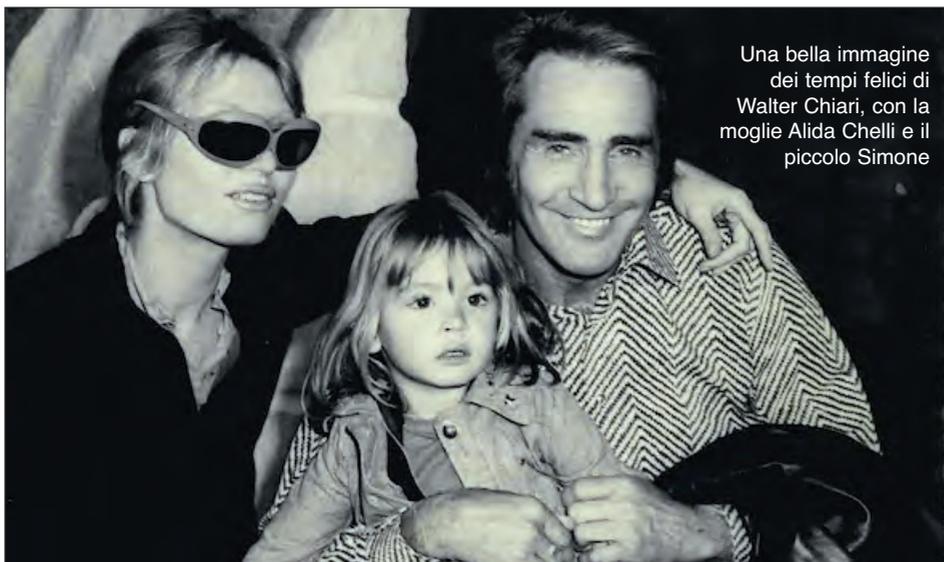
*Quali programmi hai, adesso?*

Sono talmente solenni, raffinati, tanto che anch'io li prendo con le molle, mi sento anche un po' usato in una operazione strana, di recuperi esotici, perché a me Beckett, ti dico la verità, non dice nulla che appartenga al mio mondo.

*E allora perché lo affronti?*

È la solita sfida. Ricercarmi lo zero. Con il gusto di ripartire. Poi, magari, avviene. Magari viene uno che ti vede, un critico, uno, ci mette anche lo zero e viene il dieci con lode.

*Che lavoro è questo di Beckett che devi af-*



Una bella immagine dei tempi felici di Walter Chiari, con la moglie Alida Chelli e il piccolo Simone

frontare?

Si tratta della più tremenda, spigolosa, anti-teatrale, incarognita commedia che Beckett ha scritto pensando di infliggere una lezione al pubblico. Lui scrive in maniera disumana.

*Ti si rimprovera di parlare sempre in maniera forbita, quasi incomprensibile per alcuni.*

Ma se ho degli amici di una semplicità incredibile. È come se tu prendi un cacciavite per avvitare una piccola vite, o una grande chiave inglese per avvitare un bullone, o un martello enorme per infilare un chiodo dentro un ceppo di legno, così è anche per il linguaggio. Dipende da cosa vuoi fare con le tue parole. Se io devo convincere o competere o far capire a qualcuno che può parlare liberamente, tutta la retro-cultura che ha la butti pure, perché è un gioco pure quello. Parlare da intellettuale è un divertimento.

*La televisione ti ha liquidato?*

Non so. Ti dico con mezzo sorriso solamente, mezzo, non mi riesce di più. Ho gente per la quale io sono, inconsciamente, un tantino scomodo. Ma io sono abbastanza ampio, abbastanza sferico. Per ogni virtù, davanti allo specchio di chi mi giudica, trova dietro l'immagine un secondo Walter Chiari. Non vedo perché sono così scomodo. Questo non lo so. C'è qualche cosa che io so di estremamente pulito di me, qualche cosa che forse è scomoda...

*Può essere che tu stia pagando pegno per una pubblicità negativa costruita in buona parte a tavolino?*

Dio mio! C'è sicuramente qualcuno che vuole sfigurare la mia immagine. Come quello che va a sfregiare le statue di Villa Borghese.

*Fino a che punto la storia della droga ha potuto influire sulla tua carriera?*

Moltissimo. Perché noi sappiamo che un pizzico lo pigliano i personaggi più in vista del mondo politico, finanziario, sportivo. Diciamo la verità: c'è il cantante famoso che viene trovato positivo all'uso della cocaina ed esce dopo un giorno, con trecento contratti; a me hanno trovato un grammo, ma dovevano salvare il centro-sinistra di Rumor. E allora? Entra Walter Chiari con Lelio Luttazzi in galera. Gli stessi giorni, un attore francese di sinistra,

Lou Castel, collaborava con Bellocchio, viene trovato con 24 grammi sul comodino. A me e a Luttazzi non avevano trovato nulla, eppure ci portarono dentro con le manette, le catene ai polsi. Lou Castel, perché intellettuale e perché di sinistra, Fellini, De Sica, Antonioni eccetera, tutti ad andare dal giudice con la petizione. A me nessuna prova, nessuno mi ha mai visto assumere droga. La scusa è quella: ci è cascato.

*Un brevissimo bilancio della tua vita.*

Un fallimento onesto. Un bel fallimento con svendita di scampoli. Chiuderò con delle cose profondamente passive dentro. Questo è il vero bilancio, perché i soldi li regalo, come si sa. Sì, dico che la mia vita è stato un fallimento onesto, perché avrei voluto divertire la gente divertendomi, e avere un po' di riconoscenza. In un certo senso, ce l'ho lo stesso, perché se la stampa ufficiale, se il grosso personaggio politico, se il grosso personaggio finanziario, se il grosso manager della tv non mi riconosce niente e mi mette all'ultimo posto, vuol dire che c'è un certo fastidio. Però, ci sono molti fans che vogliono darmi un bacio sulla guancia. Tu dici: cosa vuol dire quel bacio sulla guancia? Ma per me una persona che non conosco e che mi dice "Walter posso darti un bacio sulla guancia?" rappresenta una cosa meravigliosa, dico si figuri. Perché per me è una gioia, vuol dire che ho una famiglia al di là dei fratelli, al di là della ex moglie. E questo mi basta.

*Quando la mattina ti guardi nello specchio, cerchi di ricomporre i capelli che stanno diventando bianchi, cosa provi?*

Sono così felice!... Quando giravo "È l'amor che mi rovina" con Lucia Bosè, Mario Soldati mi diceva: incredibile questa vitalità, è esibizionismo, tu ti ucciderai. Che cosa vuoi. O sei intelligente o sei stupido. O la tua intelligenza è vera o è soltanto furberia. Ma se uno è appena appena intelligente deve capire che la vita ti dà anni, occasioni, colori, aria fresca, sole: dove te li vai a cercare? E a qualsiasi età li trovi. Non li potrai sposare con quella pienezza di rapporto che hai avuto con tua moglie, ma non puoi tornare indietro. Lo so benissimo. Che cosa vuoi avere



PALERMO - Walter Chiari e il soprano Edda Vincenzi in una memorabile edizione della «Vedova allegra» di Franz Lehar

la crisi dei vent'anni! Il rimpianto. Di che cosa? Ho vissuto tutto. E allora, tu dici che impressione mi fanno i capelli bianchi. Beeeelli.

*Come pensi alla vecchiaia?*

Sono già vecchio, io.

*Momenti di paura, di angoscia...*

Sì, come no? Momenti di panico, quando sei a letto e ti batte il cuore più forte, quando non capisci una situazione, quando ti senti veramente solo e sai che con il telefono potresti fuggire questa impressione, ma sai che la fugheresti, per un momento.

*Come vedi il tuo futuro?*

Il mio futuro è ormai alle spalle. È tutto alle spalle.



Walter Chiari con Ava Gardner



## La narratrice del genocidio

# Per Antonia

A vent'anni dalla prima edizione de "La masseria delle allodole", canto notturno di un molokano errante per la professoressa Arslan, nostra Madre Armenia. misteriosa portatrice di un prezioso fardello di dolore e pace insieme

di RENATO  
FARINA

**A**vevo concluso con il Molokano. La delusione era troppo forte per la totale assenza di segnali che riguardassero un minimo cambiamento per la vita degli armeni e della loro patria. Dannazione certa, indifferenza sigillata, che serve suonare il piffero se ci sovrasta una sordità totalitaria? Poi è successo qualcosa. In sogno o nello stadio appannato del dormiveglia. Noi molokani, è noto, leggiamo molto la Bibbia. E sappiamo che a volte i sogni dicono la verità, a volte si avvicinano angeli, correggendo le nostre ardite analisi diurne. Naturalmente, da prendersi *cum grano salis*, e non lo traduco in armeno.

### INFERI E RESURREZIONE

Agosto 2024. Ho appena inviato la mia ultima lettera agli

amici italiani. Succede che sulla riva del lago Sevan me ne sto sdraiato tra pietre e ciuffi di erbe odorose, sono assopito, infine la luna mi conduce a un sonno profondo. Ed ecco sento un tocco leggero sulla mia fronte. Una trota argentina mi aveva sfiorato balzando dalle acque azzurre, e contraddicendo la sua mutezza, sento la voce di principessa del Caucaso. Come mille volte ho scritto, non esiste natura più somigliante al riflesso della luce verginale e materna della trota di Sevan, nell'Est della Repubblica d'Armenia. Non oso virgolettare il suo canto più puro di quello degli elfi. Il senso del suo messaggio si componeva di una sollecitazione preventiva e di due pensieri di cui uno dolcissimo e l'altro furibondo.

La premessa che sono costretto a tradurre in un italiano banale: non fermarti, sciocchino; non sarà quello che scrivi a salvare il mondo, non andare in cerca di cose grandi, superiori alle tue forze, dice il salmo 130; tanto meno lo salverà quello che non scrivi; chi ti ha dato il diritto di tacere? Nel mio intimo, ma anche negli occhi, fui raggiunto da una melodia che non so ripetere ma saprei riconoscere tra un milione. Mi disse di avere intitolato quell'intreccio di gioia, dolore e amore "Per Antonia". Come Beethoven aveva composto "Per Elisa", la trota del lago di Sevan mi aveva immerso e innalzato e sprofondato in qualcosa di più alto e più soave, più basso e più profondo, dove è arrivato Gesù morto negli inferi, per risorgere. E lì in questo viaggio dove la musica mi aveva condotto: sotto, giù; e sopra, su: per Antonia.

Ma certo: Antonia, Antonia Arslan!

Dovevo scrivere di lei, di questa grande scrittrice-madre dell'Armenia e dell'Italia.

### UN ROMANZO SIMBOLICO E REALE

Vent'anni fa, nel 2004, uscì il suo romanzo più vero della fantasia che aveva dettato la storia di una ragazza armena nel 1915, e della epopea tragica di tanti come lei, perseguitati dai turchi, uccisi nei modi più crudeli, eppure non erano più cattivi degli armeni, alcuni avevano sentimenti di bontà, eppure fu genocidio. Dove l'assassinio riguarda un intero popolo. Non solo quello che in quel momento è presente, ma quello che viene prima e dovesse mai rispuntare dalla cenere o da qualche sopravvissuto malaugurato, dovesse venire poi. Un milione e mezzo, forse due milioni furono annientati dalla furia dei giovani turchi. Un gruppo di persone avidi di potere, non il popolo turco, ma la loro crema demoniaca.

Ricordo di averlo letto, quel romanzo speditomi da un molokano italiano: *La masseria delle allodole*. Il luogo simbolico e reale della vita di famiglia dei cristiani armeni di Anatolia, terra loro da millenni, Armenia storica e originaria, molto più grande della piccola Repubblica di oggi sorta sui confini dell'impero zarista e poi sovietico, frantumata da Stalin con gu-

sto sadico: Koba il Terribile assegnò due pezzi di carne viva d'Armenia all'Azerbaigian, che oggi (2025) crede di aver fatto definitivamente suoi e li sta sbranando, deglutendo, nullificando, capovolgendo il diritto dei popoli in abuso del tiranno, e continuando il cammino infame del genocidio. I due pezzi di carne armena sono l'Artsakh (in russo Nagorno-Karabakh) e il Naxcivan. Ne ho scritto poco del Naxcivan perché rammentarlo mi fa paura. Lì si è attuato quel che sta accadendo nell'Artsakh e temo accadrà nella Repubblica d'Armenia con capitale Erevan e che comprende il lago di Sevan. In Naxcivan, gli armeni sono stati cacciati, i cimiteri dove dormono gli antenati (cimitero vuol dire dormitorio) devastati scientificamente, le croci frantumate.

Mi colpì subito una paroletta apparentemente inessenziale, un po' snob, quando lessi allora *La masseria delle allodole*: "bovindo". È un termine che mai avevo sentito, ignorantissimo come ero e sono: è una forma di finestra tondeggiante, accompagnata nella rotondità dalle pareti. Qualcosa di materno, proprio di chi non vuol ferire con gli spigoli neppure l'aria, e non vuole che resti graffiata nemmeno una farfalla distratta che passi di là. Tenerezza e profumo, come le albicocche d'Armenia.

Nel tempo ho letto tutto quanto ha scritto Antonia, lei, figlia della diaspora armena. Il padre, grande medico, che si salvò dal genocidio e si insediò a Padova, arricchendola di scienza e umanità, che in Antonia e nella sua discendenza è ormai italo-armena, pienamente italiana e pienamente armena (nel cuore dell'uomo e della donna ci sono molte stanze!). La professoressa Arslan ha rintracciato e tradotto e pubblicato, specie da Guerini e Associati, in uno splendido italiano le memorie e le opere storiche che fanno vibrare come accadesse oggi il dolore della nostra Madre Armenia, che è madre nostra, ma anche di voi italiani, madre tua, amico di Milano, Venezia, Rimini, Roma, Brindisi, Palermo.

### «“DER VOGHORMIA”, DIO ABBI PIETÀ»

Ho avuto la fortuna di frequentare la professoressa padovana, troppo poco per i miei desideri e bisogni. Ella, Antonia, infonde pace. Un mistero. Come possono stare insieme dolore e pace?

C'è un racconto di Aleksandr Solzenicyn che si chiama *La casa di Matronja*. Matronja è una vedova di un villaggio della profonda Russia, a cui tutti senza sapere si appoggiano, la sfruttano non per cattiveria ma perché lei è così, c'è per tutti, senza di lei non esisterebbe il villaggio, la vita sarebbe senza sapore. Antonia è la Madre Armenia tra noi, spesso invisibile, ma essenziale. Antonia porta con sé questo fardello, immenso e leggero.

Ritrovo una vecchia intervista fattale da Stefania Garna.

Domanda: che riflessi ha avuto sulla sua vita lo sterminio

degli armeni?

Risposta: «Mi ha tolto qualsiasi foma di ansietà. Non mi agito per nulla, mai, perché penso a ciò che accadde ai miei progenitori e mi dico che il peggio del peggio lo abbiamo già vissuto. Credo che ogni individuo abbia dentro di sé un lago profondo (ma certo, è il lago di Sevan), da cui trae forza. A me pare di trovarla quando ascolto il nostro canto di comunione, *Der voghormia*, Dio abbi pietà».

Il "Per Antonia" che ho udito dalla principessa Trota era quel canto di comunione? Vi invito a cercarlo su YouTube.

### IL PEGGIO DEL PEGGIO

Pordenone, città friulana, ha sempre accolto e amato questa grande donna. Al Parco Galvani sono stati celebrati i vent'anni di *La masseria delle allodole*, in particolare aperta agli studenti delle superiori. Trascrivo la presentazione sintetica che gli organizzatori le hanno dedicato.

«Antonia Arslan è stata professoressa di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova. Ha scritto saggi fondamentali sulla narrativa popolare; ha tradotto *Il canto del pane* e *Mari di grano* del grande poeta armeno Daniel Varujan; ha curato molti libri sull'Armenia, la sua cultura e la tragedia del genocidio; il suo scritto più recente è un breve saggio uscito su *Vita e Pensiero*. Si intitola "Armenia, la paura di un genocidio infinito". Si conclude così:

«Nel silenzio collettivo, di un'altra parte dell'Armenia (in Artsakh), si stanno cancellando le tracce: monumenti, chiese, nomi di luoghi, croci di pietra, strade. Come ha promesso il presidente Erdogan in un celebre discorso, "dobbiamo finire il lavoro"».

Ecco di che trattava il secondo messaggio, furibondo, della Principessa nel sogno: di Erdogan! E quanti come il dittatore della Turchia puntano - alleandosi all'autocrate dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev - a perseguire nel silenzio il genocidio infinito.

### IL POPOLO CENSURATO

Mi è tornato in mente quanto ricorda sempre Antonia: «Con il trattato di Losanna del 1913 (che disegnò il mondo dopo la Seconda Guerra mondiale, ndr) gli armeni sopravvissuti vissero una seconda deportazione e persecuzione; la loro mente si è come atrofizzata. Perché di fronte ad un trattato di pace che non usa neanche la parola armeni, che non dice agli armeni diamo poco o diamo nulla, ma non li nomina proprio, si sono sentite persone non esistenti».

È un fatto identico a quanto il Molokano ha scoperto leggendo il documento finale del G7 svoltosi lo scorso giugno in Italia. Ventimila parole e nemmeno una che nomini Armenia o armeni. La storia non insegna niente ai potenti. Ma i poveri senza potere devono pur sapere. Nella prossima lettera dal lago di Sevan racconterò la seconda parte del messaggio furibondo della Trota principessa.

## STEFANIA CRAXI RACCONTA IL PADRE

## «Così diventarono amici papà Bettino e Berlusconi»



«Questo volume nasce da un moto dell'animo. Racconta un pezzo della mia storia, il mio Craxi, un padre difficile e straordinario, e, vagando tra i ricordi, narra le vicende della nostra famiglia, una famiglia allargata a una piccola, grande comunità politica e di amici che per anni ha condiviso tutto».

È questo, in sintesi, «All'ombra della storia. La mia vita tra politica e affetti», il nuovo libro di Stefania Craxi. Qui, per gentile concessione dell'editore Piemme, pubblichiamo un estratto.

di STEFANIA  
CRAXI

Una sera vi di spuntare un amico nuovo a cui piacevano le canzoni francesi. Era stato presentato a mio padre da una conoscenza comune, brillava per la sua simpatia e intelligenza, aveva da poco costruito un quartiere all'avanguardia e a dimensione d'uomo non lontano da Linate, ma gli frullava un'altra idea per la testa.



A Bettino piacque, era un uomo del fare tipicamente lombardo e che per di più si era fatto da solo, e gli piacque la sua idea, importare in Italia la televisione privata sul modello americano. Craxi capì subito le potenzialità di quell'idea, che avrebbe ampliato l'offerta informativa creando così nuovi spazi di libertà, intuendo anche che sarebbe stata un volano formidabile di sviluppo per quelle centinaia di migliaia di piccole e medie imprese che stavano nascendo come funghi sulle statali del Paese, costituendo quel tessuto formidabile per il made in Italy che Craxi contribuì a imporre nel mondo.

Nacque una grande amicizia nutrita di momenti spensierati. Ho il ricordo di vacanze passate insieme ad Hammamet e a St. Moritz e di tante domeniche allietate dalla vena istrionica di Berlusconi e dalla simpatia bonaria di Fedele Confalonieri, a cui mi lega un sentimento di affetto. Assistemmo all'inizio della storia con Veronica che piacque talmente tanto a mia madre che a forza di insistenze convinse Silvio a sposarla. Mio padre e mia madre furono i loro testimoni di nozze. Una volta capitò che a St. Moritz, Gianni Agnelli - che era venuto a sapere della presenza del presidente del Consiglio - si precipitò a casa di Berlusconi per in-

contrarlo. Mio padre era uscito e quando Silvio provò a richiamarlo si sentì rispondere: «Di all'avvocato che sono andato a fare una passeggiata». In lui era forte il senso del primato della politica. Era il rapporto di due famiglie che si frequentavano con gli amici, i figli e le mogli e che insieme stavano bene. Quell'amicizia si nutriva anche della condivisione di un progetto modernizzatore del

Paese e da un'idea di libertà che ne avrebbe spinto lo sviluppo. Anche su questa amicizia si sono tentate le più diverse mistificazioni. Si raccontò che Berlusconi aveva realizzato Milano 2 e Milano 3 con i soldi della mafia e che Craxi lo aiutava perché erano soci occulti, e altre simili amenità. La verità è molto semplice: è vero che Craxi sostenne l'idea di Berlusconi di creare una televisione privata in Italia, e vorrei ricordare che altri ci provarono, da Mondadori a Tanzi, ma solo lui ebbe successo. E lo fece per alcune ottime ragioni. Craxi vedeva in Berlusconi un vero imprenditore, di quelli che hanno idee e capacità di realizzarle, e intravedeva nel suo progetto tutti gli effetti positivi che poteva avere sulla società italiana.

Era un fattore di pluralismo politico, si sarebbero moltiplicate le opportunità di informazione, e sarebbe stato un volano straordinario per il sistema di piccole e medie aziende che avrebbero potuto finalmente usufruire di una finestra per la loro pubblicità, dato che in Rai gli spazi erano contingentati e occupati sempre dalle stesse grandi aziende.

Ci videro bene, l'uno e l'altro, e ne nacque un sodalizio amicale sincero che durò molti anni e che ha legato le nostre famiglie in modo indissolubile sino a oggi.

# Il soldato fantasma del Sol Levante

Il tenente dell'esercito imperiale giapponese per quasi 30 anni continuò a difendere, sino a marzo del 1974 nell'arcipelago delle Filippine, l'isoletta di Lubang

di TOTI  
BELLONE

“Il crepuscolo del mondo” fa pensare al titolo di un film. Tanto più probabile, se si pensa che ad averlo adottato è un cineasta. Un regista del calibro dell'83enne tedesco Werner Herzog, il cui nome è legato a capolavori della cinematografia mondiale come *Nosferatu* del 1978, *Fitzcarraldo* del 1982 e *Il diamante bianco* del 2005.

All'ombra del complesso monumentale dell'ex Convento dei Padri Agostiniani a Lecce, l'incontro con *“Il crepuscolo del mondo”* avviene nella biblioteca civica “Ogni Bene”. Ma non è con un film e neppure con un documentario, bensì con un libro in forma di romanzo, scritto in tedesco nel 2021. Distribuito in Italia da Feltrinelli, con la traduzione, anche del titolo originale, *“Das Dammern der Welt”*, di Nicoletta Giaccon, a distanza di mezzo secolo dalla sua conclusione, il libro narra l'incredibile storia che per decenni ha destato l'interesse del mondo intero.

È la storia - una vera e propria odissea - del soldato giapponese Hiroo Onoda che, convinto di essere ancora in guerra contro gli americani, per quasi trent'anni dopo la fine del Secondo conflitto mondiale e la resa dell'esercito imperiale del Sol Levante, continua a difendere, nell'arcipelago delle Filippine, la piccola isola di Lubang. Al pari del manipolo di soldati di cui, col grado di tenente, è al comando e che negli anni moriranno lasciandolo solo nella giungla impenetrabile, non sa dei bombardamenti atomici del 6 e 9 agosto 1945 su Hiroshima e Nagasaki, e non sa neppure che le navi americane che continua a vedere nel mare attorno all'isola, di guerre ne stanno combattendo altre: in Corea (1950-1953) e in Vietnam (1955-1975).

Chiuso in un mondo personale parallelo e letteralmente fuso con la foresta, scambia ogni tentativo di convincerlo che la guer-

ra è finita per altrettante messinscena del nemico, al solo fine di catturarlo. Esempio universale di attaccamento al dovere ed al sacro principio dell'onore, gli stessi con cui per tre decenni custodisce immacolata la spada di famiglia, cessa di essere il “soldato fantasma” conosciuto in ogni angolo del pianeta solo quando, nel marzo del 1974, si trova al cospetto di un ufficiale superiore.

Dimenticato dal suo Paese, dai soldati filippini ai quali ha pure inferto perdite, e dagli stessi abitanti di Lubang, più volte vittime dei suoi furti di viveri ed utensili, a ricordarsi di lui è il connazionale giovane esploratore Suzuki Norio (1946-1986). Ossessionato dal pensiero delle uniche tre cose che davvero lo interessano nella vita, cioè l'incontro con un Panda Gigante nelle foreste di bambù della Cina sud-occidentale, con lo Yeti sulle montagne dell'Himalaya e, appunto, con la ricerca del “soldato fantasma”, l'esploratore raggiunge l'isola di Lubang, ed esperto di sopravvivenza come lo è Hiroo Onoda, alla fine del 1974, lo trova. Non riesce però a convincerlo ad arrendersi subito, ma incassa la promessa che se tornerà assieme al suo ufficiale superiore, deporrà finalmente le armi. L'incontro fra Onoda e Norio avviene a febbraio, ed il mese successivo la promessa è mantenuta.

Il soldato che per quasi trent'anni ha continuato in solitaria la “sua” guerra mondiale rientra in Giappone. Viene accolto con tutti gli onori, e la sua uniforme lacerata viene custodita in un Santuario dedicato alla guerra.

Dopo il matrimonio con l'insegnante della “cerimonia del tè” Machie Onoku e dopo alcuni anni vissuti in Brasile allevando bestiame, Hiroo Onoda muore per



Il “soldato fantasma” (a destra) con l'esploratore Suzuki Norio



insufficienza cardiaca il 16 gennaio del 2014, all'età di 91 anni, in un ospedale di Tokyo. Senza riuscire a vedere lo Yeti, travolto da una valanga, Suzuki Norio perde la vita in Asia all'età di soli 37 anni.

Il finale della storia che li vede protagonisti, porterà alla ribalta l'altro incredibile caso di un “soldato fantasma”. L'ultimo. È quello di Teruo Nakamura, nato a Taiwan nel 1919 e morto 70enne nella stessa isola. Di nobili origini giapponesi, pure lui, combatte per l'esercito imperiale del Sol Levante, ma nell'arcipelago indonesiano occupato nel 1944 dalle Forze Alleate. Dato per morto del 1955, ancora armato ed in uniforme, verrà individuato solo a settembre del 1974, sei mesi dopo la resa di Hiroo, il “soldato fantasma” che aveva continuato a difendere l'isoletta delle Filippine, la cui importanza strategica era venuta meno da ben 29 anni.

Nel 1996, Hiroo Onoda, che nel frattempo ha scritto le sue memorie in *“Waga ruban-shima no 30mila”* (“Non mi arrendo” nell'edizione italiana), torna nell'isola di Lubang e dona 10mila dollari per la costruzione di una scuola elementare.



Felice Casorati: "Tiro al bersaglio" (o Tiro a segno), 1919, tempera su tela, 130x120 cm. Torino, collezione privata. Photo credit Pino Dell'Aquila.

A 36 anni dall'ultima mostra, il pittore torna a Milano con oltre 100 opere

# Casorati

## un gigante del '900

di GIAMPIERO MAZZA

Mancava dal 1989 dalla sua "città d'adozione". Vi tornerà a metà di questo mese con "Casorati"\*\*, una grande retrospettiva organizzata da Marsilio Arte e dal Comune di Milano negli spazi espositivi di Palazzo Reale, a definitiva conferma del legame storico che ha unito, lungo tutta la sua vita, un grande artista come Felice Casorati alla capitale lombarda. Curata da Giorgina Bertolino, Fernando Mazzocca e Francesco Poli, la mostra ripercorrerà in 14 sale le diverse stagioni della produzione dell'artista, dagli esordi ai primi del Novecento, fino alla fine degli anni Cin-

quanta. Il legame storico tra l'artista e la città di Milano sarà uno dei fili conduttori della mostra, avendo Casorati riconosciuto la città lombarda come la prima in Italia a dotarsi di un moderno sistema di mercato dell'arte e considerando le sue rassegne, a partire dagli anni Venti, un momento di confronto per lui fondamentale con le altre esperienze artistiche, italiane ed estere.

L'esposizione si snoderà per ordine cronologico con oltre cento opere suddivise tra dipinti su tela e tavola, sculture, opere grafiche del periodo simbolista e bozzetti per le scenografie realizzate per il Teatro alla Scala di Milano. «Una retro-

spettiva - spiegano i curatori - pensata per trasportare i visitatori all'interno dell'universo poetico di Casorati, invitandoli a immergersi nei suoi ambienti (gli interni e lo studio, teatro concettuale della sua intera poetica), conducendoli tra le figure pensose e malinconiche, emblemi riflessivi di un'umanità partecipe e di una profonda filosofia esistenziale. Le sale di Palazzo Reale - concludono - costituiscono il contesto aulico perfetto per ricostruire la dimensione silenziosa, fatta di pause, contrappunti e vuoti, emanata dalle opere stesse».

Un percorso, quello della mostra, che, snodandosi cronologicamente, documenterà tutti i passaggi dell'artista, dal verismo al simbolismo, dal neoclassicismo al realismo magico, dalla fase più espressionista e picassiana al ritorno al sintetismo e alla pittura piatta e grossolana tipica del postimpressionismo.

L'esposizione si aprirà con le prime opere realiste tra cui "Ritratto della sorella Elvira" del 1907 e "Le ereditiere" del 1910. Particolare attenzione sarà qui posta al periodo veronese, città in cui Casorati e famiglia si trasferirono nel 1911 e dove si apre la sua fase simbolista e secessionista che culminerà nella sua prima personale, nel 1913, a Venezia.

Si proseguirà con il ciclo delle "Grandi tempere", testimonianza di un mutamento di linguaggio pittorico e stilistico seguito al suo definitivo trasferimento a Torino dove Casorati, nel 1919, si stabilisce nella casa-studio in cui vivrà per tutto il resto della vita. La mostra sarà occasione, per la prima volta dal 1964, per l'accostamento in un trittico ideale di tre capolavori caratterizzati da un senso metafisico di inquietante solitudine: "Una donna" (o "l'Attesa") del 1918-1919, "Un uomo" (o "Uomo delle botti") del 1919-1920 e "Bambina" (o "Ragazza con scodella" del 1919). A chiudere questa sezione, l'imponente "Colazione", ovvero il ritratto di una famiglia di sole donne, probabilmente



A sinistra,  
Felice Casorati:  
"Daphne a  
Pavarolo",  
1934, olio su  
compensato,  
121x151 cm.  
Galleria d'Arte  
Moderna, Torino.

A destra,  
Felice Casorati:  
"Raja", 1924-1925,  
tempera su tavola,  
120x100 cm.  
Venezia, collezione  
privata. Photo credit  
Matteo De Fina.



orfane o vedove di guerra, simbolo del senso di lutto nazionale che pervadeva il Paese dopo la fine della Prima guerra mondiale.

Le sale dedicate agli anni Venti saranno caratterizzate da capolavori come "La donna e l'armatura" del 1921 e "Silvana Cenni" del 1922, opera metafisica ispirata alle pale d'altare di Piero della Francesca. In questi anni ha inizio la collaborazione di Casorati con Riccardo Gualino, collezionista, mecenate e imprenditore per cui dipinge i ritratti di famiglia e per la cui casa, insieme all'architetto Alberto Sartori, progetta e realizza un piccolo teatro privato. In mostra i tre ritratti Gualino, il ritratto di "Alfredo Casella", pianista, e di "Raja e Bella Markman", danzatrici, tutti protagonisti delle esibizioni di danza libera sotto i fregi casoratiani del teatrino, documentati in mostra dai bassorilievi "Donna con arco", "L'incontro con la musica" e "Donna seduta con scodella".

Un'intera sala sarà poi dedicata alla partecipazione di Casorati alla Biennale di Venezia del 1924 con tutte e cinque le opere esposte in quell'occasione; "Meriggio" del 1923, "Natura morta con manichini" del 1924, "Ritratto di Hena Rigotti", "Duplice ritratto" e "Concerto", sempre del 1924. A seguire, il percorso si soffermerà sul tema delle "Conversazioni", sviluppato da Casorati a partire da metà anni Venti, un ciclo ideale inaugurato da "Conversazio-

ne platonica" del 1925. Il dipinto, in cui un nudo femminile è disteso accanto a un uomo seduto con cappello nero (è l'architetto e amico Alberto Sartoris), fu protagonista di un lungo tour mondiale tra il 1926 e il 1929, facendo tappa a Milano, Dresda, Ginevra, Zurigo, Pittsburgh, New York e, infine, all'Expo di Barcellona, dove nel 1929 fu premiato con una medaglia d'oro.

Anche il rapporto di Casorati con il divino troverà riscontro in mostra con la straordinaria "Annunciazione" del 1927, presentata dall'artista prima al Musée Rath di Ginevra e poi al Kunsthaus di Zurigo per le esposizioni d'arte italiana di quello stesso anno: la scena è estremamente intima in un'atmosfera rarefatta e sospesa di un interno dove spiccano insieme, quasi contrapponendosi, una luce naturalissima e una geometria complessa dello spazio.

E siamo giunti alla fine degli anni Venti, quando l'arte di Casorati subisce una decisa svolta anticlassica che sarà rappresentata in mostra da una meravigliosa serie di nature morte. La sua pittura si apre così al paesaggio con "Daphne a Pavarolo" del 1934, per poi dare origine al ciclo di dipinti di fanciulle degli anni Trenta e Quaranta, tra cui "Donne in barca" del 1933 e "Le sorelle Pontorno" del 1937, due scene simili in cui protagonista è una donna che allatta, immersa in un'atmosfera intima e

senza tempo.

Gli anni finali dell'artista saranno documentati in mostra da numerose nature morte in cui torna il tema antico delle uova e del cimiero con "Natura morta con l'elmo" del 1947, "Uova e limoni" del 1950, "Uova su fondo rosso" del 1953, insieme a nuovi soggetti come "Eclissi di luna" e "Paralleli", entrambi del 1949.

In conclusione, alcuni cenni alle tante altre forme di arte che Casorati praticò: fu infatti anche appassionato pianista e famoso scenografo, avendo lavorato tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta per il Maggio Fiorentino, l'Opera di Roma e la Scala di Milano. Proprio dagli archivi della Scala provengono i numerosi bozzetti realizzati per opere come "Le Baccanti" e il "Fidelio" o per balletti allestiti su musiche di Petracchi e de Falla. Un nucleo finale di opere che consentirà di riconoscere la poliedricità dell'artista che fu Felice Casorati.

2025.Orario: da martedì a domenica tutti i giorni dalle 10 alle 19,30, il giovedì fino alle 22; lunedì chiuso. Ingresso: open 17,00 euro, intero 15,00 euro, ridotto da 13,00 a 10,00 euro, da 6 a 14 anni 6,00 euro, gratis bambini fino a 6 anni non compiuti, disabili al 100% e loro accompagnatore.

Informazioni: tel.02/88445181

Siti: palazzorealemilano.it, marsilioarte.it

# Come in tutte le cose, non è l'inizio che conta

## I cento metri della vita

di AUGUSTO  
BENEMEGLIO

Alla messa celebrata nella chiesa di Santa Melania Juniore, all'Axa, da un sacerdote africano che parla benissimo l'italiano, nell'omelia si è fatta menzione dei cento metri della "fede". Oggi tutto ci viene facilitato - diceva il prete - dagli agi alle comodità estreme, fino all'apprendimento. Non sai una cosa: vai su *Google* e rapidamente sei messo al corrente. Ma la fede non la troviamo nei pacchi-dono o sullo stesso *Google*, bisogna guadagnarsela faticando duramente, sono gli ulteriori cento metri dopo che hai fatto tutto ciò che è necessario, e sono i più difficili. Allora mi è venuto in mente l'articolo che scrissi qualche anno fa, pubblicato su *EspressoSud* e in uno dei miei libri (non ricordo più quale), che aveva proprio questo titolo: i cento metri della vita. E così mi è parsa una cosa utile e interessante riproporlo.

### LA GUARDIA COSTIERA

Se vieni nel Salento - scriveva Cesare Brandi - finisci per farne una corsa di nostalgia; nostalgia del Sud spinto, e quasi sentore della costa africana, nostalgia del mare, delle trattorie sul mare e di quel vino rosé autentico e generoso, non falsificato. E la mia corsa è durata quasi trent'anni. Ormai sono quasi vent'anni che ne sono separato, ma spesso la mia mente si muove "sul silenzio come/ nel fiume un insetto dalle lunghe zampe". E ripercorro il gioco antico della sabbia bianca, da Gallipoli a Porto Cesareo, o della parte scogliosa di scirocco, fino a Leuca e poi Tricase, Castro e Otranto. E poi il teatro, la danza e la creta, vado alla ricerca di quella esigua pattuglia di uomini che credono ancora nell'immaginazione come estremo tentativo di penetrare e disvelare il fascino misterioso e segreto che hanno le piccole co-



se della vita, dall'osso di seppia alla conchiglia, dall'ago e il filo, dai soldatini di piombo a Topolino, al gesso e alla lavagna, insomma di chi crede che si possa recuperare l'antico culto della civiltà delle memorie dell'infanzia.

E così agendo ci torno spesso nel Salento, con la mente e il cuore, con lo stesso stupore vivo di quell'anno Domini 1977, mese di febbraio, quando il libeccio sanguinario ci strapazzava la divisa, faceva volare i nostri berretti, devastava le tamerici e apriva crepe nella muraglia della "città bella", ed Erik il Rosso, alias il brindisino Salvatore De Michele, implacabile comandante in seconda, ci faceva alzare alle quattro di mattina per una esercitazione di soccorso a mare, a bordo del peschereccio di Buccarella "Santa Cristina", dal momento che la nostra scassatissima Motovedetta CP 207 era sempre in panne. Allora era quella barca, in stile fauvista, giallo e rosso, la "guardia costiera"

*ante litteram.*

### I CENTO METRI DI GIGI SCORRANO

Come in tutte le cose della vita, non conta l'inizio, ma quello che sarai diventato alla fine della tua esperienza. È lì che hai chiaro quello che sei, quello che vuoi e qual è il tuo traguardo. Ma quando il passato è solo inutile rimpianto, ci saranno per te sempre altri cento metri che ti separeranno dal traguardo, e possono essere uno sprint silenzioso, una sorta di messa religiosa, come quelli dell'atletica, in cui occorre un'esplosione atomica di muscoli che entrano nel tunnel della corsia, nel flash irrelato di uno sparo, oppure saranno pieni di frastuono, di rumori, di urla, di strepiti, come quelli del nuoto, con l'acqua che si strappa, con l'ultima onda che taglia come il vetro, le braccia s'ingrossano e le mani si allungano e si fanno rami, gli spasmi che si dilatano e diventano urla che risuonano nella piscina.

## La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



### Ancora sulla vitamina D

Molte persone sanno che la vitamina D è importante per la salute delle ossa prevenendo l'osteoporosi. Ciò che è meno noto è che supporta anche altre funzioni, tra cui l'attività delle cellule cerebrali, il sistema immunitario e i livelli di energia del corpo. Gli studi suggeriscono anche che la vitamina D aiuti il corpo a combattere le infezioni. La vitamina D è difficile da ottenere solo attraverso la dieta. Si trova naturalmente in piccole quantità in alcuni funghi, nel cioccolato fondente e soprattutto nei pesci grassi. Viene spesso aggiunto al latte, al succo d'arancia e ai cereali per la colazione.

Le preoccupazioni per il cancro della pelle e l'invecchiamento, però, hanno portato le persone ad evitare il sole, che è probabilmente la fonte più importante di questa vitamina. Le persone con la pelle più scura, gli anziani e coloro che vivono in climi freddi e nuvolosi hanno difficoltà a ricevere abbastanza luce solare per produrre quantità adeguate di vitamina D. Di conseguenza, circa il 35% degli adulti in Italia e un miliardo di persone in tutto il mondo potrebbe soffrire di carenza di vitamina D. Si tratta di un problema di salute pubblica che va ben oltre la salute delle ossa, poiché la vitamina D svolge anche un ruolo cruciale nella regolazione del sistema immunitario, dell'infiammazione e della funzione intestinale, nonché nella prevenzione delle malattie autoimmuni.

Inoltre, ora sappiamo che vari organi come il cervello e la mammella hanno numerosi recettori per la vitamina D, ciò sarebbe necessario proprio per controllare il livello dell'infiammazione. Le cellule del sistema immunitario necessitano di vitamina D per regolare la risposta infiammatoria. Senza vitamina D, l'infiammazione aumenta e contribuisce all'autoimmunità. In immunologia, l'autoimmunità è il sistema di risposta immunitaria di un organismo contro le proprie cellule, tessuti e altri costituenti. È comune che disturbi autoimmuni generali o specifici per organo si inneschino o peggiorino dopo un'infezione virale, per cui bisognerebbe avere livelli ematici della vitamina D adeguati per evitare complicazioni soprattutto durante l'inverno.

I livelli sierici superiori a 50 nmol/L o 20 ng/ml sono ottimali. Per quanto riguarda l'analisi sistematica dei livelli di vitamina D, sarebbe utile solo identificare e correggere una carenza di vitamina D. Attualmente, numerosi studi stanno mettendo in relazione la deficienza della vitamina D nel diabete di tipo 2 e nel prediabete con la grande infiammazione presente in queste alterazioni metaboliche. I marcatori pro-infiammatori e la PCR sono significativamente più alti nei soggetti prediabetici e diabetici. Nel gruppo prediabete, IL-1 $\beta$ , IL-6, IL-8, TNF- $\alpha$  e MAPK sono significativamente più alti nei gruppi con insufficienza e carenza di Vit D. Nel gruppo con il diabete tipo 2, IL-1 $\beta$ , IL-6, IL-8, TNF- $\alpha$ , NF- $\kappa$ B, MAPK e PCR sono significativamente più alti nei pazienti con insufficienza e carenza di vitamina D.

Poiché gli esperti non sono d'accordo su quale sia il livello ottimale, suggerirei alla maggior parte delle persone, soprattutto in inverno, di assumere un integratore di vitamina D di 600 UI (15 mcg/giorno) per le persone dai 13 anni ai 70 anni e 800 UI al giorno per gli adulti di età superiore a 70 anni.

I cento metri della vita non sono uguali per tutti, ma per tutti possono essere infiniti, come infinito è il Salento nei miei ricordi. Ecco l'uomo dei treni, un angelo pensoso dai capelli bianchi e dal sorriso timido che incontrai nel quartiere antico de "Lu Rraona" mezzo secolo fa. Lui era uno di quelli che non si lasciano sfuggire l'infinito, e l'infinito era nei treni. «Quei treni - scrive Luigi Scorrano - che passavano anche a Natale, coi radi passeggeri nella luce fuggente dei finestrini, quando l'allegria distrazione sembrava l'unico bene di tutti, nei falò con la loro bella fiamma di sarmenti, rapida a levarsi col suo mobile firmamento di scintille, e altrettanto rapida a crollare in quieta brace presto velata di cenere».

L'infinito è nell'uomo che "guarda ancora le stelle" e nella sua capacità di stupirsi: l'infinito è scritto nelle parole come amore, amicizia, fedeltà, che oggi finiscono con i resti dei pranzi pasquali o natalizi nei panettoni o colombe, con i piatti e i bicchieri di carta, con il superfluo delle feste di tutti i giorni, nelle reliquie dello spreco, nei cassetti dell'immondizia che tappezzano la nostra civiltà attuale.

Lui, Gigi Scorrano da Tuglie, è uno che si esalta se vede un orizzonte, non si dispera se deve smontare e rimontare una speranza, e non sparisce se deve lottare, anche se parte in svantaggio riesce a recuperare, anche se si sente a pezzi sa che non deve mollare, perché sta lì, ad una incollatura, anche se è stramorto, anche se non ha più le gambe e il fiato, ma continua a scrivere, scrivere recuperando il treno dell'antiveggenza, della memoria, della profezia, delle visioni, degli incubi e delle speranze.

Fa parte di quei pattugliatori dell'immaginazione, immerso nella meraviglia del silenzio, nell'esilio del silenzio, e riesce ad infiltrarsi, di soppiatto, nel corpo della poesia, e lotta strenuamente perché la grande battaglia della civiltà contadina non sia perduta, definitivamente sommersa.

Nel *rush* finale dei cento metri della storia salentina, di questo bisogna fare i conti anche con lui.

# Ospedale Sud Salento: tra dubbi e ritardi, falsità, sospetti e speranze

Le più che decennali attività per la realizzazione del nuovo Ospedale Sud Salento, senza ottenere risultati concreti e definitivi, hanno causato sospetti di incapacità, generando delusioni e incertezze. Incertezze tali da passare, in due giorni, da un controllato ottimismo ad una grande amarezza, generata dall'intervento del parlamentare locale, che ha parlato di pietra tombale sull'Ospedale, interpretando una delibera regionale che approvava i finanziamenti per due nuove strutture, ma non per quella del Sud Salento.

Nel giro di 24 ore, però, più esponenti politici regionali, tra i quali gli assessori Piemontese e Amati, hanno smentito le deduzioni del parlamentare, interpretando la delibera in modo molto diverso. Un sospiro di sollievo mitigato dall'altra certezza, dello stesso parlamentare, che ritiene che lo straordinario Ospedale già approvato dal ministero, progettato dagli "M.Cucinella architects", non potrebbe essere realizzato perché l'area scelta è troppo piccola e spigolosa. Il Comitato, invece, condivide le valutazioni dei tecnici che ritengono che quell'area, già servita di tutto, ci mette a riparo dalle scelte di altri siti, suggeriti da sindaci poco informati, visto che quell'area da loro ritenuta piccola è di 120.000 mq, dove invece si realizzerà la struttura ospedaliera di circa 15.000 mq. Non lo sanno o sono in malafede?

Tali dubbi hanno portato gli scetticisti ad avere una bene-

vola considerazione dell'ospedale a noi vicino, come se fosse alternativo a quello da costruire. Tutti noi salentini siamo fortemente favorevoli al mantenimento dell'ospedale di Scorrano. È impensabile non avere una struttura ospedaliera vicina, che avrà, oggi e in futuro, un suo prezioso utilizzo. Anche perché ci vorrà tempo prima di avere un nuovo ospedale, più moderno e attrezzato, che eviti i viaggi per cure in strutture sempre nuove ed efficienti del Nord.

Tutto ciò non ci toglie la certezza che il nuovo Ospedale nascerà nell'area già identificata, al di là di fantasiosi referendum, come già ribadito dagli stessi assessori regionali. Ciò, nonostante altri dubbi, per i ritardi di ASL Lecce riscontrati dalla prima Commissione tenutasi il 13 gennaio, dove hanno partecipato i sindaci di Maglie e Melpignano. Ritardi ribaditi il 16 gennaio, quando è stata invitata la direzione sanitaria di Lecce a completare l'invio della documentazione necessaria per avviare la richiesta di finanziamento.

L'occasione è opportuna per ringraziare tutti i parlamentari del territorio, soprattutto se vorranno continuare ad impegnarsi, a Roma e in Europa, per il finanziamento delle nostre strutture. Certi che il Nuovo Ospedale si farà.

22.01.2025

**Comitato Nuovo Ospedale Sud Salento**



**VOGLIAMO IL NUOVO OSPEDALE  
DIFENDIAMO IL NOSTRO DIRITTO ALLA SALUTE  
NO AI VIAGGI DELLA SPERANZA**

**Sponsor: LA SANITARIA LEUCCI - MAGLIE**



disponibile in  
**PRONTA  
CONSEGNA**

## **Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.**

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

**NO BOLLO**

**NO ASSICURAZIONE**

**NO PATENTE**

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con mini rate.

**VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!**

**MAGLIE (LE)** - Via Roma, 94

📞 0836 427780 📞 345 050 0913

**GALATINA (LE)** - Via Roma, 200

📞 0836 1902199 📞 351 880 7858

Convenzionata con



**INCAIL**

BASTEREBBE ACCONTENTARSI DEL POCO

# L'amore fraterno e la pace universale

di GINO SCHROSI

Lo stato di grazia con se stessi e gli altri si favoleggia possa raggiungersi con molto poco, con estrema sobrietà e per scelta di vita, così come si descrive il giovane e squattrinato poeta Rodolfo, nella *Bohème* di Puccini, presentandosi alla sua amata e infelice Mimì: «Vivo in povertà mia lieta, scialo da gran signore con rime e inni d'amore».

Comunque, pare proprio opportuno e necessario che tale stato di soddisfazione possa essere conseguito col semplice accontentarsi del poco ed essenziale (l'oraziano "parva parvo"), mentre, passando nell'ambito dell'odierna musica leggera, varrebbe quanto "un bicchiere di vino con un panino" (Al Bano

in *Felicità*) oppure "la salute e un paio di scarpe nuove per girare il mondo" (Ettore Petrolini in *Tanto pe' cantà*).

Inoltre nel campo della cinematografia, tra gli altri esempi, si ricordano e si segnalano film quali *Sotto una buona stella* di Carlo Verdone, *La ricerca della felicità* di Will Smith, *La vita è bella* di Roberto Benigni, di cui non sono da meno gli stessi aforismi come il seguente alquanto genuino, originale e persino alquanto spiritoso: "Se muore la felicità, per me tutta questa messa in scena del mondo che gira la posso anche smontare, portare via, posso schiodare tutto, arrotolare tutto il cielo e caricarlo su un camion col rimorchio. Possiamo pure spengere questa luce bellissima del sole che mi piace tan-

to... ma tanto... Lo sai perché mi piace tanto? Perché mi piace lei illuminata dalla luce del sole, tanto... Ma, se lei non c'è, allora sì che è bene portar via tutto, questo tappeto, queste colonne, questo palazzo, il mio divano, il mio riposo, il mio sogno... e poi la sabbia, il vento, le rane, i cocomeri maturi, la grandine, le 7 del pomeriggio, maggio, giugno, luglio, il basilico, le api, il mare, le zucchine... sì pure le zucchine col fiore...".

Dell'attore toscano sono noti, oltre agli arguti pensieri, gli interventi pubblici specie nei media, come per l'eccezionale commento ai *Dieci Comandamenti* su Rai1, un inno appassionato all'amore, allo spettacolo della vita, alla ricerca della felicità, così spiegata in maniera originale: "La felicità ce l'hanno regalata che eravamo ancora piccini, ma l'abbiamo nascosta, come fa il cane con l'osso e non ci ricordiamo più dov'è. Cercatela, guardate nei ripostigli, negli armadi, nei cassetti, frugate agli angoli, sotto il letto, mettete a soqquadro la casa per ritrovarla. E poi non abbiate paura di morire, ma di non cominciare mai a vivere davvero. È qui l'eternità. Dobbiamo dire di sì alla vita, inginocchiarci davanti all'esistenza. Siate felici di esistere e, se talora la felicità per caso si scorda di voi, voi non dovete scordarvi di lei. Inseguitela ovunque senza arrendersi!"

Oppure ha un senso a tale scopo la poesia di Walt Whitman, americano dell'800, con gli interrogativi che si pone sulla vita e con la risposta che si dà a suo supporto: "Che cosa c'è di buono in tutto questo? Che tu sei qui, che esiste la vita!".

Ognuno invero dev'essere capace di dare un senso alla vita che merita d'essere davvero vissuta grazie a quello che ciascuno è chiamato a fare con decisione e con zelo, contribuendo in maniera fatti-



va alla potenza e alla grandezza della propria esistenza, ma nel rispetto degli altri, nello stesso tempo suggerendo a tutti come inventarsi il migliore modello esistenziale e invitando a impegnarsi per essere felici collaborando insieme a costruire una società migliore.

Ma, senza offendere il *Decalogo*, non si può trascurare né trasgredire il comandamento che riassume tutti i dieci che vi sono contenuti, perché compendia tutta la legge ereditata fin da Abramo. C'è, infatti, il comandamento dell'amore, che è un insegnamento lasciato da Gesù Cristo a costituire il fulcro dell'etica cristiana. Ha un ruolo centrale nel Nuovo Testamento, dove viene ribadito e declinato più volte e in formule diverse.

Nella versione dei tre sinottici il tema è simile e nessuno si scosta dagli altri nella sostanza. Nel passo di Matteo, il più completo, il comandamento viene dato da Gesù stesso come risposta ad una domanda, posta da un dottore della Legge, su quale sia il comandamento più grande (Mt. 22, 37-40): *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti"*.

La vera natura umana, in quanto creata da Dio, consiste nell'essere il risultato di un atto d'amore di Dio. Sicché i rapporti interpersonali non possono che esprimere questo amore primordiale e non univoco, ma bilaterale e reciproco. Dio ama attraverso di noi, in quanto sue creature, e questo ci trasforma in depositari di luce e di amore, ci modifica nell'intimo, ci santifica, ci rende compar-

## Trasferita d'oro della Regione Puglia Promozione o sperpero?

Un conto esorbitante per una trasferta della Regione Puglia in Florida: più di 400mila euro in soli tre giorni. Tanto è costata alle tasche dei pugliesi la vetrina promozionale che ha portato a Miami l'assessore allo sviluppo economico Alessandro Delli Noci, il direttore generale di *Pugliapromozione* Luca Scandale e il direttore della comunicazione Rocco De Franchi. Al preventivo si sono aggiunti 150mila euro con affidamento diretto per l'artista foggiano Agostino Iacurci e quasi 100mila euro per la rivista *Flash Art*, a cui la Regione aveva già commissionato per la "Milano Fashion Week 2024" un numero dedicato, intitolato "Puglia Contemporary Land", che riporta un'intervista all'attrice Helen Mirren realizzata da Pasquale Natuzzi jr, titolare dello *store* di famiglia in Florida.

Promozione o sperpero?, si chiede il consigliere Paolo Pagliaro. «È legittimo polverizzare cifre così ingenti per fare vetrina all'estero?». Una somma che supera i 400mila euro per una trasferta lampo appare davvero ingiustificabile, specie in un momento in cui i fondi pubblici dovrebbero essere gestiti col contagocce.

«Vogliamo vederci chiaro - tuona Pagliaro - e verificare come e perché siano stati spesi con tanta leggerezza oltre 400mila euro di denaro pubblico».

tecipi della redenzione.

Il "comandamento nuovo" di Gesù, che non è venuto per demolire il Vecchio Testamento ma per completarlo, rivela agli uomini proprio questa condizione soprannaturale: *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (Gv. 13, 34).

Già il libro del Levitico aveva comandato di amare il prossimo *"come te stesso"* (Lv 19, 18), ma qui si chiede di amare *"come Gesù ama"*. Amare gli altri come me stesso rientra fra le mie capacità naturali, anche se fra quelle più elevate. Ma amare come solo Dio è capace di amare è facoltà che va oltre l'umano. E se Gesù ce lo comanda, vuol dire che questo, nella nuova alleanza, è diventato possibile. Il comandamento nasconde in realtà il dono soprannaturale della

Grazia: amare con l'amore di Dio e in modo infinito, amare gli altri non come amerei me stesso, ma più di me stesso, fino a dare la mia vita per i fratelli, come Gesù ha dato la sua per noi. È un invito ad amare senza limiti, a lanciarsi in un'avventura senza confini in cui l'io si dilata all'infinito che abbraccia e comprende l'intera umanità. Tutti i santi e i mistici cristiani sono stati colti dalle vertigini dinanzi a quest'immenso abisso d'amore sperimentato nella profondità del loro sentire.

L'evangelico *"ama il prossimo tuo come te stesso"*, dunque, insieme con l'altro *"ama il Signore Dio tuo"*, il nuovo comandamento o il duplice comandamento dell'amore è l'unico rimedio per ritagliarsi ognuno la possibilità e la garanzia di stare in pace con la coscienza, con la vita, col Creato. Ed è nella pace che risiede la stessa felicità.

## L'antico dilemma dei tributi

I tributi che sono il ricavo per lo Stato diventano troppo ingombranti e disincentivano l'efficienza del mercato. Inoltre, una grande parte della domanda e dell'offerta dipende dalle decisioni dello Stato le cui funzioni vengono estese e portano alla lievitazione della spesa pubblica in rapporto al totale del reddito dell'intero sistema economico, anziché dai singoli cittadini.

Il mercato è un prodotto della vita sociale che ha sempre più bisogno di regole chiare e certe per funzionare, regole che vengono stabilite e fatte rispettare. Sull'argomento si parla di tutto, anche se in maniera confusa e disarticolata. Così, mentre in periodo elettorale si strombazzava ai quattro venti che la fiscalità dovrà essere significativamente alleggerita - partendo, tra l'altro, dalla concezione economicistica che la riduzione della stessa provoca un naturale, sicuro sviluppo -, all'oggi, invece, tutte le belle parole, anche da parte di chi ha imposto i tributi, i più impensabili, sono rimaste tali. Aveva ragione il Pantaleoni, economista italiano: «Qualunque imbecille può inventare e imporre tasse. L'abilità consiste nel ridurre le spese, dando nondimeno servizi efficienti, corrispondenti all'importo delle tasse».

Anche in Europa, come affermò Alain René Gaston François Parguez, economista francese e teorico del circuito monetario, non vige più «nemmeno un euroliberismo, ma neofeudalesimo» (dallo stato sociale allo stato predatore).

Ci sembra, pertanto, che stiamo assistendo alla costruzione di un'altra "Torre di Babele", ove ciascun operatore persegue interessi che contrastano con quelli di altri, con veri e propri fallimenti che stanno generando un livello di attività e occupazione a cui non corrisponde il pieno impiego del lavoro e del capitale. Il corpo dell'economia non funziona bene a causa di regole e di eccesso di burocrazia che ostacolano il suo accomodamento. Se si aggiunge l'instabilità monetaria e la disoccupazione, le malattie del sistema aumentano.

Sembra, a nostro modo di vedere, che anche la libertà di ciascuno stia in qualche modo venendo meno, sminuendo anche la capacità dei cittadini di partecipare alla vita democratica del Paese, mentre la stessa bussa alla nostra acerba coscienza per chiedere attenzione e condivisione. Le Istituzioni pubbliche, inefficienti, non sono in grado di proteggere i meccanismi delicati della concorrenza e non provvedono a fornire servizi pubblici capaci di interagire con l'economia privata, per creare un efficace sistema Paese. Per la verità è anche vero che il contribuente, di fronte al fisco, se versa si lagna, se sta zitto, evade.

Di questo passo... addio crescita economica!

**Giuseppe D'Oria**

## Detox, la liberazione

Qualche settimana fa mi si è rotto lo schermo del telefonino, che è stato in assistenza per un giorno e mezzo. Panico. Un giorno e mezzo, però, di digital detox. Un giorno e mezzo ansiolitico, certo complicato da gestire, ma in cui avrei potuto riscoprire la bellezza dell'essere disconnesso. Avrei potuto. Ma l'incalzare degli eventi ha avuto la meglio e addio riflessioni sulla decrescita felice, nessuna bucolica nostalgia, veruno elogio della lentezza. Bramavo la cybersickness, cioè quello stress tecnologico che normalmente deprechiamo. Incredibile, no? Eppure anelavo di tornare a quel sotterraneo e strisciante ronzio dato dai mille apparecchi digitali in attività intorno a noi ogni giorno, a quel caos del millennio che, compagnevole, è diventato parte di noi, connaturato all'omo



technologicus odierno (leggete il bel libro *Homo technologicus* di Giuseppe Longo, Ledizioni Editore, 2012). Proprio così, nessuno è immune dalla tecnologia, non c'è niuno che possa dire "io di qui non passo".

In questa sorta di globale playstation network che è la nostra società, il rischio è proprio questo. Si tratta di una debolezza strutturale che genera fragilità

emotiva nell'uomo, psicopatologie come schizofrenia, attacchi di panico, ansia, nevralgia. È il lato oscuro del progresso. Forse, la tecnopolis contemporanea è una città vivibile senza stress solo dagli adolescenti, cioè quelli che sono nati già nella imperante babele (la generazione zeta, insomma), ma è dura per i più maturi,

Ad ogni modo, tutti webeti, schiavi senza catene e vittime della contagiosa sindrome della connessione. Siamo messi così male? La risposta va da sé. Se uno che, insomma, ha un quoziente intellettuale più o meno nella media e qualche libro in vita sua lo ha letto e continua a leggerlo, si ritrova in astinenza come un disgraziato eroinomane qualunque per una giornata buca, ciò significa che il mondo ha preso davvero una pericolosa china e non si risolleverà. Questo pensavo, chiacchierando ieri con alcuni colleghi nella pausa caffè e sul medesimo rifletto con i pochi amici che avranno la bontà di leggermi.

**Paolo Vincenti**



## Isee 2025: precompilata dall'App

**C**on il 31 dicembre è terminato l'anno solare in cui aveva validità l'Isee ottenuto nel corso del 2024. Per chi ne abbia necessità è quindi da tempo cominciata la trafila per ottenere il nuovo documento, valido per tutto l'anno 2025. A tal proposito, c'è però da registrare una significativa novità: è ora possibile presentare la Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) Mini precompilata, per l'ottenimento dell'Isee, direttamente dalla nuova App Inps Mobile per smartphone. Il modello Dsu Mini, che nel 2024 è stato utilizzato da più del 50% del totale delle dichiarazioni attestata, può essere utilizzato nella gran parte delle situazioni in cui è richiesto l'Isee.

Per utilizzare il servizio, occorre installare l'App Inps Mobile sul proprio smartphone o tablet e dalla Home Page accedere al menù Servizi > Isee, quindi selezionare la funzione "Acquisisci dichiarazione". L'App Inps Mobile è disponibile sia per la piattaforma Android che per il sistema operativo iOS di Apple ed è utilizzabile da parte degli utenti muniti di Spid di livello 2 o superiore, Cie 3.0 (Carta di identità elettronica) o Cns (Carta nazionale dei servizi). Per maggiori dettagli sulla novità operativa, è possibile consultare il Messaggio Inps numero 4508 del 31 dicembre scorso.

### A COSA SERVE L'ISEE

L'Indicatore della Situazione economica equivalente (Isee) serve a valutare e confrontare la situazione economica delle famiglie italiane. Per ottenere la certificazione Isee è necessario presentare la Dichiarazione sostitutiva unica (Dsu). Il soggetto che compila la Dsu per il proprio nucleo familiare si assume ovviamente la responsabilità, anche penale, di quanto dichiarato. Da tener presente - e qui sorge qualche complicazione - che nella Dsu il nucleo familiare è quello dichiarato alla data di presentazione della dichiarazione, mentre i redditi sono riferiti al secondo anno solare precedente la presentazione della Dsu (ad oggi, quelli percepiti nel 2023), mentre infine il patrimonio mobiliare e immobiliare da considerare è quello posseduto alla data del 31 dicembre del secondo anno precedente a quello di presentazione della Dsu (quindi, ad oggi, il 31 dicembre 2023). I nuclei familiari che presentano la Dsu all'Inps possono però fruire di un importante e utile servizio; è infatti possibile acquisire la propria Dsu precompilata attraverso il servizio online "Portale unico Isee".

### I VANTAGGI DELLA PRECOMPILATA

Per acquisire la Dsu precompilata è necessario com-

pletare le informazioni richieste dai modelli base, ma è possibile chiedere di precaricare i dati già contenuti nell'ultima Dsu presente nel sistema informativo dell'Isee (dati precaricati). Occorre poi sottoscrivere quanto auto-dichiarato e inviare i dati, dopo aver ottenuto l'autorizzazione alla precompilazione da tutti i componenti maggiori del nucleo, attraverso l'accesso di questi al Sistema informativo dell'Isee con le credenziali d'accesso (Spid, Cie o Cns). In alternativa all'autorizzazione alla precompilazione dei dati, il dichiarante può fornire - per ogni componente maggiorenne del nucleo - alcuni elementi "fiscali" di riscontro, che andranno poi verificati.

Il vantaggio dell'Isee precompilato è che moltissimi dei dati necessari per la compilazione sono già inclusi, permettendo così di risparmiare tempo, di semplificare il processo e di evitare errori. Tra i dati che si possono ottenere optando per l'Isee precompilato, ci sono i redditi - sia Irpef che altri - già estratti dall'Anagrafe Tributaria, tramite la dichiarazione dei redditi e le certificazioni uniche; e poi ad esempio le spese sanitarie o i canoni di locazione, ma anche i dati del patrimonio immobiliare, che includono il valore degli immobili posseduti in Italia. Ma l'utilità più rilevante dell'Isee precompilato è l'ottenimento in automatico di tutti i dati riguardanti il patrimonio mobiliare, cioè tutti i saldi e le giacenze medie di ogni conto bancario o postale posseduto. Infine, vengono precompilati anche i dati dei trattamenti previdenziali come pensioni, indennità e altri benefici erogati dall'Inps.

### VIDEOGUIDA PER LA DICHIARAZIONE REDDITUALE

Da qualche settimana è disponibile una video-guida personalizzata e interattiva per i pensionati titolari di prestazioni collegate al reddito, se interessati dalla "Campagna Solleciti 2023 Dichiarazione reddituale (anno reddito 2022)", il cui termine ultimo scade il 28 febbraio 2025. I pensionati destinatari della comunicazione Inps di sollecito della dichiarazione reddituale dei redditi 2022, possono infatti utilizzare il servizio di video-guida personalizzato per essere facilitati sia nella compilazione che nell'invio della dichiarazione. Vengono così aiutati i pensionati titolari di prestazioni collegate al reddito, nell'adempimento obbligatorio annuale dell'invio della dichiarazione della propria situazione reddituale, incidente sulle prestazioni collegate al reddito che vengono di solito erogate anticipatamente in via provvisoria. Per spiegare l'obbligo in modo semplice, viene quindi dedicato ai pensionati titolari di prestazioni collegate al reddito questo servizio di video-guida.

## Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



## I Buoni

L'uomo delle previsioni (The Weather Man) è un film del 2005 di Gore Verbinski, con Nicolas Cage e Michael Caine. **I buoni e i cattivi** è un album di Edoardo Bennato del 1974. Ecco la coppia di categorie archetipo che dalla Bibbia fino alla musica pop è arrivata fino a noi. Da sempre riempie il nostro immaginario, malgrado i buoni, da Abele in poi, perdano sempre, o proprio per questo. Fa eccezione il cinema, dove il finale è sempre un *happy ending*, imposto da produttori e pubblico. Quasi sempre almeno, e fino ad una certa epoca cinematografica. Il cattivo, diciamo la verità, resta più interessante, se non più seducente. Ad esempio, in rete si trovano subito i 10 più cattivi nella storia del cinema. Non esiste, invece, una classifica dei buoni. E allora, proviamo con questo frammento, a tratteggiare il profilo di alcuni tra i più Buoni. Tra i primi c'è sicuramente James Stewart, figura iconica della bontà americana di metà secolo scorso, nella parte di Elwood P. Dowd in **Harvey** (1950) diretto da Henry Koster. Come rivela il titolo del film, il protagonista, in realtà, è Harvey, un coniglio bianco invisibile. Elwood dice di portarselo sempre a fianco, come il suo migliore amico. È un *pooka*, cioè un spirito guida che vede solo lui, con conseguenze sociali che è facile immaginare.

Scopriamo dalla serie revival di **Twin Peaks - il ritorno** uscita nel 2017 (sequel de **I segreti di Twin Peaks** di Mark Frost e David Lynch uscito nel 1990), che Harvey, in realtà, potrebbe essere un tulpa, ovvero un essere mentale prodotto delle energie spirituali di una persona di cui diventa il doppio. È un tulpa, parola che deriva dal misticismo tibetano, di cui David Lynch è un cultore, Dougie Jones, che ha le fattezze dell'agente Dale Cooper, ma incarna un essere umano virtuale di una tenerezza, forse, mai così espressa nella storia del cinema. Al polo opposto si trova Mr. C, doppio malefico, esattamente un doppelganger di Cooper. Dougie Jones potrebbe essere affetto da gampismo, se mi passate questo neologismo. Viene direttamente da un altro grande buono del cinema: **Forrest Gump** nel film (1994) diretto da Robert Zemeckis e interpretato da Tom Hanks. Forrest è affetto da una forma di autismo ad alto rendimento, soprattutto emotivo, che lo porterà ad attraversare indenne tutta la storia contemporanea degli Stati Uniti, in una versione sentimentale dello Zelig di Woody Allen.

Buono suo malgrado, invece, è il protagonista de **L'appartamento** (1960) capolavoro di Billy Wilder, con Jack Lemmon e Shirley MacLaine, un vero e proprio capolavoro, vincitore di cinque Oscar. Anche oltre questo film, Lemmon è l'alter ego dei personaggi di James Stewart. Questi sono e restano buoni in ogni circostanza, anche in quelle più estreme e drammatiche. Lemmon buono non vorrebbe affatto esserlo. Finisce per dimostrarsi tale, nonostante ogni sua cattiva intenzione. La sua irresistibile e delicatissima ironia deriva da questa insanabile dissociazione. Ci sono poi due buoni malinconici, usciti fuori dal genio visivo di due maestri come Akira Kurosawa e Vittorio De Sica. Il primo è l'impiegato comunale di **Vivere** (1952) Kanji Watanabe, interpretato da Tkashi Shimura, uno dei volti iconici del regista giapponese, alla disperata ricerca del senso della vita, dopo aver scoperto una grave malattia. L'altro è Umberto, il pensionato di **Umberto D.** (1952), interpretato da un attore non professionista, il dialettologo Carlo Battisti.

A questo punto, aggiungerei **Totò e i re di Roma** (anche questo del 1952!), di Steno e Mario Monicelli, tratto dal racconto di Anton Cechov, **Morte di un impiegato**, pubblicato nel 1883.

## L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Il detto "a Carnevale ogni scherzo vale" definisce lo spirito della festa, quando già in tempi antichi i greci e i romani si lasciavano trasportare dai peccati di gola e si mascheravano. Il Carnevale è libertà di esprimersi e di godere dei piaceri della tavola senza limiti. Oltre alle rinomate *chiacchiere*, per il periodo carnevalesco vi sono ricette regionali di dolci fritti come le "sas tzipulas", i "giggi", i "tortelli" e le "castagnole" o "fritole". Nel 17esimo secolo a Carnevale, per le strade della città di Venezia, si friggono le *fritole*, tanto che era stata fondata la "Congregazione dei fritoleri" e nel 1800 la famosa frittella venne proclamata "Dolce Nazionale dello Stato Veneto".

Gli ingredienti per realizzare queste invitanti castagnole o fritole sono: 400 gr. di farina 00, 100 gr. di zucchero, 3 uova, 70 ml di olio extravergine o di burro, 20 ml di liquore all'anice, la scorza grattugiata di un limone, un pizzico di sale, una bustina di lievito vanigliato. In una ciotola mischiate le uova con lo zucchero e l'olio o il burro ammorbidito, poi versate piano piano la farina e continuate ad impastare fino a che tutti gli ingredienti si saranno ben amalgamati.

Aggiungere la scorza di limone grattugiata, il lievito vanigliato e per ultimo il liquore all'anice. Impastate tutti gli ingredienti, formate un panetto e lasciatelo riposare 1/2 ora in frigorifero. Poi, su una spianatoia, formate un filoncino del diametro di cm. 1 e 1/2 e ricavate delle palline. Friggete man mano le palline in olio di semi a 170 gradi, giratele aiutandovi con una schiumarola fino a che diventeranno dorate.

Cospargete le frittelle con zucchero a velo e servitele calde.

# EspressoSud

## LA REALTÀ LETTA CON OCCHIO PULITO



Il mensile che non scende a compromessi,  
che ti dà la certezza  
di un'informazione senza peli sulla lingua



Banca  
Popolare  
Pugliese

Photo credit: Flavio & Frank  
brescia.it

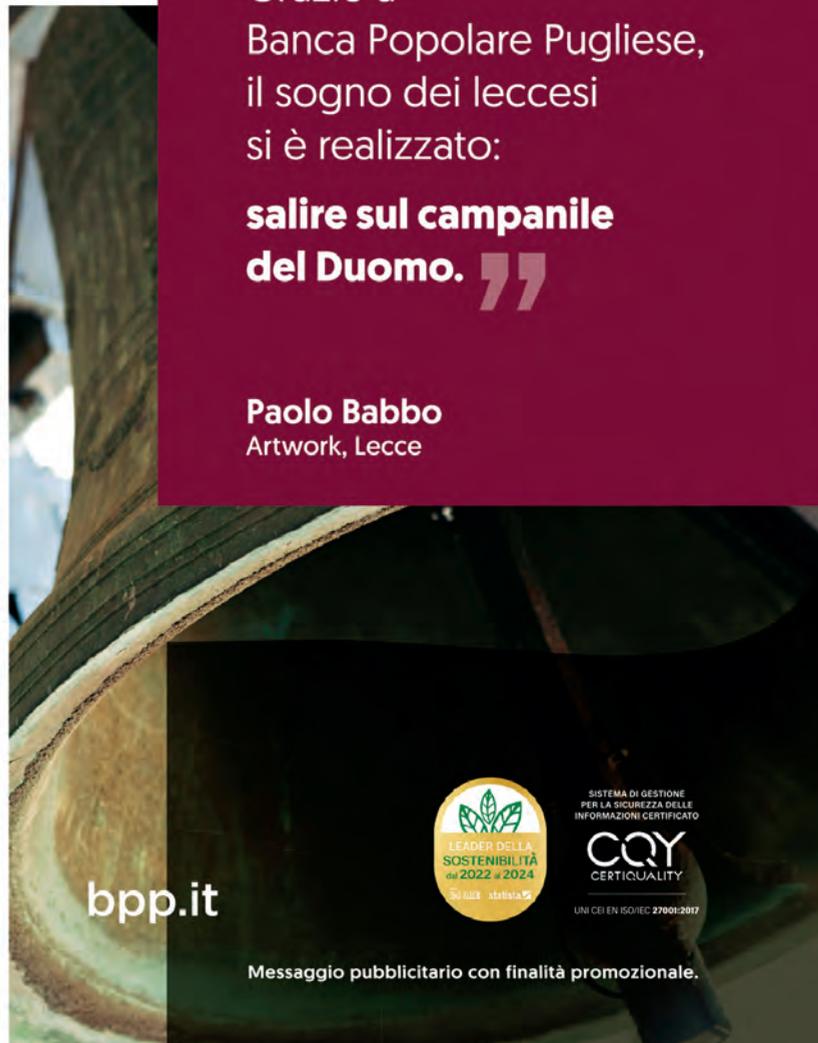
# LA BANCA OLTRE LA BANCA

“

Grazie a  
Banca Popolare Pugliese,  
il sogno dei leccesi  
si è realizzato:

**salire sul campanile  
del Duomo. ”**

**Paolo Babbo**  
Artwork, Lecce



[bpp.it](http://bpp.it)



SISTEMA DI GESTIONE  
PER LA SICUREZZA DELLE  
INFORMAZIONI CERTIFICATO

**CQY**  
CERTICALITY

UNI CEI EN ISO/IEC 27001:2017

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.